IL GIGLIO E L'APE.

IL GIGLIO E L'APE

NEL

PALAZZO DI CRISTALLO

DI

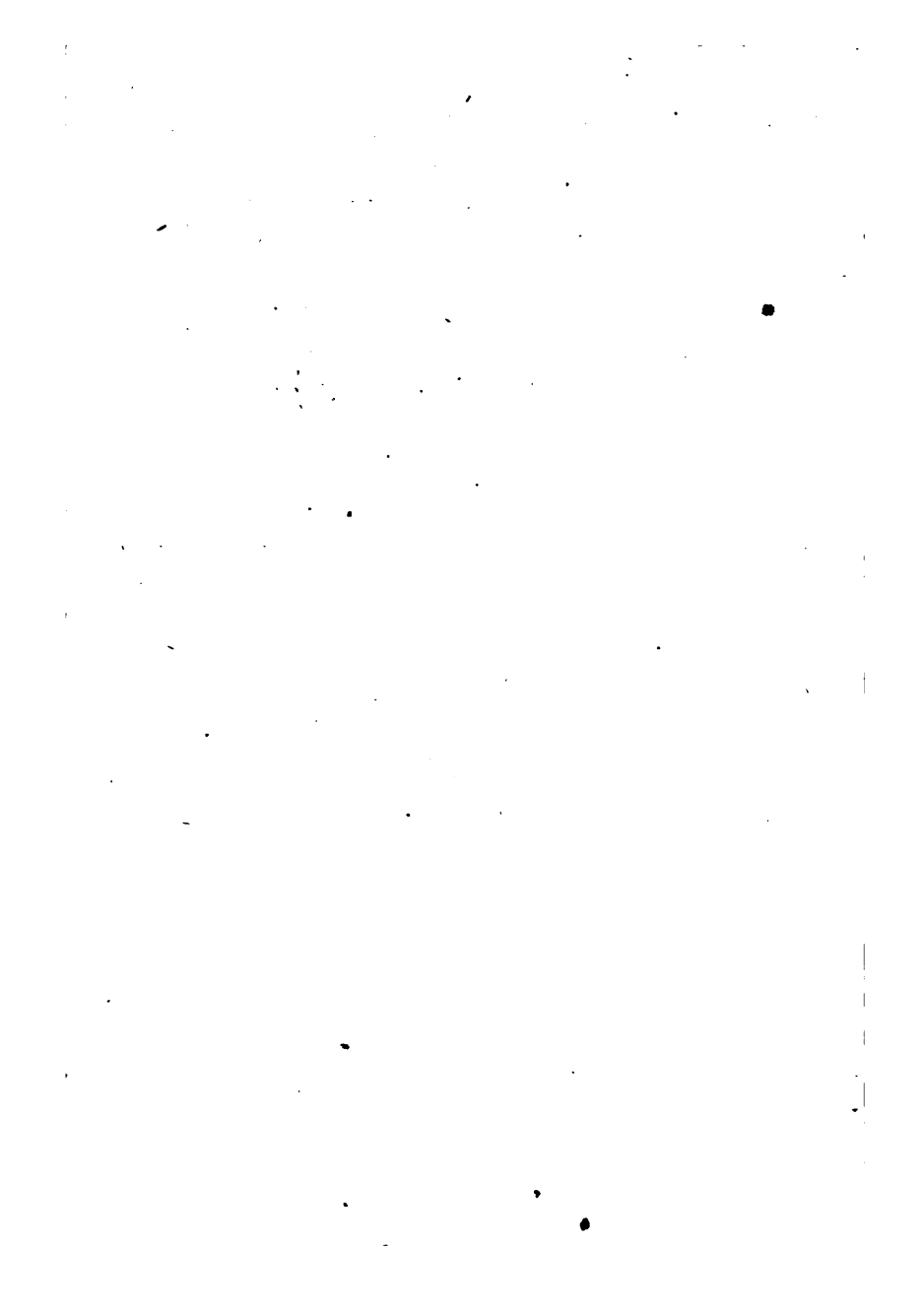
SAMUEL WARREN.

TRADUZIONE DI

GIROLAMO VOLPE.

LONDRA,

PRESSO WILLIAMS E NORGATE.

1852.

Molto Illustre Signore,

Spero, che a Lei non sarà discaro, o Signore, di vedere impressa in Italiano quella sua maravigliosa opera, il Giglio e l'Ape: e spero, che il pubblico, e sopratutto i miei compatriotti, vedranno volentieri vestiti di forme Italiane que' splendidi concetti che fanno l'opera di Lei così straordinaria ed originale: e tanto più, che sono ancora fresche le memorie della Grande Esposizione, che è rappresentata nell'opera sua con sì vividi e sublimi tratti, di gran lunga distanti dalle fredde ed aride relazioni.

Siami adunque cortese, o Signore, di consentirmi la pubblicazione della mia traduzione, cui mi

prendo la libertà di assoggettare alla ossequiata di Lei approvazione.

Se il pensiero Le aggradisca, e se il giudizio di Lei mi sia favorevole, mi riserbo per allora l'onore di farmele conoscere in persona.

Mi dichiaro colla più alta considerazione

Londra, il 25. Novembre 1851.

D. L.

Obbligatissimo Devotissimo Servo
GIROLAMO VOLPE.

All' Illustre Sigr. S. Warren.
Q. C., F. R. S.

Inner Temple, London, December 1851

Sir

It is with gratification and pride that I give the consent which you have been so good as to ask, though unnecessarily, to the appearance of your masterly translation into Italian, of the „Lily and the Bee.“ I have read that translation with much attention: and though imperfectly acquainted with your lovely language, I know enough to appreciate the high poetical feeling and exquisite taste, with which you have transfused into Italian the thought contained in „the Lily and the Bee.“ — I believe you have grasped the entire scope of the Poem; for it is a Philosophi-

cal Poem. — If there be any merit in my English, I believe that that English is eclipsed by your Italian.

I have the honor to be, Sir,

Your very faithful Servant,

SAMUEL WARREN.

Decbr. 3rd 1851.

Signor Girolamo Volpe.

PREFAZIONE.

Un' opera, che eccitò maraviglioso contrasto di opinioni; che mise la critica in nuove regioni, per le quali va errando indecisa, ignara del sentiero;

Un' opera, che versa su nuovo, inaudito argomento; e quanto nuovo, altrettanto grande; che rappresenta con poderosa sintesi e con sublime bizzarria l'uomo nella sua nullità dinanzi al Creatore, e nella sua grandezza nell'opere sue; che lo rappresenta, quà meschino, inferiore ai bruti, che non hanno ragione, nel pervertimento della mente e del cuore; quà grande, signoreggiatore delle sfere e degli astri, di cui egli conosce le arcane vie nei lati campi dello spazio, e le traccia e discorre sicuro, come l'altezza del suo intendimento lo guida;

Un'opera, che parla di Dio, degli spiriti, degli uomini, delle cose, del mondo visibile ed invisibile, con tutte le sue varietà, arcani, magnificenze, ed anche nullità al cospetto del Fattore; che suscita alla vita gli enti misteriosi del mondo morale, e con personificazioni e figure ne stenebra i più reconditi segreti di questo; che passa in rassegna gli esseri del mondo fisico nelle loro svariate forme e rappresentazioni, e ne gli collega con quelli del morale con un nesso non prima inteso, e col linguaggio dei cantori dei popoli; e tutto questo diffuso di un alto senso di pietà, il Creatore é le creature apparendo, l'Uno nella Infinita sua Grandezza, l'altra nella sua dependenza;

Un' opera, che in tutte queste sue stupende combinazioni, e sì disparate, si offre con un ordinamento armonico ed irreprensibile nella simmetria e proporzioni, qua fantastico ed infallibile regolo; ordinamento dipendente dalle materiali forme ed apparenze, che sono i resultati di sei mila anni di speculazioni, di sperimenti, di pazienti investigazioni, degli esaltamenti ed inspirazioni dell'umana ragione nella sua sublimità; che sono del pari i

resultati dei delirj, dei vizj, degli errori di questo misterioso essere, dai quali si può fare alla fine tesoro di sapienza; e cotale gran regolo di ordinamento di questo straordinario lavoro, breve nelle forme, ma la cui profondità non può essere sì di leggieri scandagliata, assegnato dalla grande Esposizione, che quivi è esposta nei suoi altissimi fini umanitarj, ad eterna gloria del Principe, che ne la immaginava;

Un' opera infine, che per la sua originalità destò così varie e contraddittorie opinioni fra i sommi di una nazione, che è grande; da quale esaltata con frenesia di ammirazione ai cieli, da quale sprofondata negli abissi:

Un' opera tale deve essere a dritto giudicata dalle nazioni; e che le nazioni le ne diano il pregio di sublimità, che trionfa dei secoli, e del tempo, o la dannino all'obblio come una stravaganza e delirio.

Egli è per questo, che, senza prevenirne il giudizio, io credetti ottimo consiglio di presentare a miei compatriotti il Giglio e l'Ape; produzione di uno dei più illustri autori d'Inghilterra e del tempo; e di presentarla sotto Italiane forme con accurata traduzione: egli è per questo, ch'io posi opera diligentissima, ciocchè faceva tanto difficoltoso il mio assunto, onde rendere fedelmente, non solo il concetto, ma anche le espressioni dell'autore con iscrupolosa esattezza, e nello stesso tempo rivestire, per quanto le mie forze mel consentivano, il concetto delle migliori forme, di che la mia nativa lingua ò suscettibile, che per giudizio del mondo, e specialmente degl'Inglesi, col loro naturale senso di giustizia, è matura per i più arditi e leggiadri concetti; e quale mi provava di farla, tale la presento all'Italia, ed a que' tanti Inglesi, amatori della Italiana favella, dopo averne adempiute accuratamente l'ufficio di

Traduttore.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

AURORA NEL PALAZZO.

LIBRO PRIMO.

IL GIGLIO E L'APE.

QUATTRO mila anni or sono, tutti quanti dell'umana famiglia, disse la Voce, vivevano assembrati là nella pianura di Senaar. In loro favella, in ognuno la stessa, spesso spesso tenevano argomento di una luttuosa catastrofe di cent' anni prima, del Diluvio: e l'un l'altro ne additava le vestigie, dovunque ancora fresche. Quelli, che stettero nell'Arca, nella notte erano riscossi in sussulto per funesti sogni, come udendo il rombo delle acque, e sguardando via per la loro disolata vastità. Nullameno ne era caduta la memoria della

funesta lezione dagl'ingrati e baldi spiriti di coloro, che non furono tranghiottiti dalle acque. Cadde loro nell'animo di fare ingiuria a Lui, che ne gli sparmiò lorquando inabissava ogni vivente della loro specie, e d'infirmare i suoi sapientissimi Consigli col fabbricare una città, ed una torre nel mezzo, il cui sommo aggiugnesse alle stelle, e così cessare il pericolo del vedersi vaganti per la faccia di tutta la terra. Quindi fu mirabilmente accelerato l'effetto, cui proponevansi a tutt'uomo rimuovere. L'opera ne fu tronca per Suprema forza; confuso il linguaggio; dessi di quivi dispersi sopra tutta la faccia della terra, portando dapertutto con sè, come l'hanno al presente, il marchio del castigo e dell'abbassamento.

Sedici secoli dappoi, non discosto dal luogo di codesto obbietto di empietà e stoltezza, occorreva un grande congregamento della stessa umana famiglia, là nella pianura di Dura, nella Provincia di Babilonia per decreto di potente Monarca. Quivi e' mandò a raunare i satrapi, i magistrati, ed i duchi, i giudici, i tesorieri, i senatori i pre-

sidenti, e tutt'i rettori delle Province, e tutto il popolo, e nazioni, e linguaggi. Inframezzo ad essi splendeva una statua d'oro, cui il re avea alzato, ed erasi condotto fuori per farne la dedicazione. Ed un banditore gridava di forza, ingiungendo al popolo, alle nazioni ed alle lingue, che nell'ora, che fosse udito il suono del flauto, del corno, della cetera, dell'arpicordo, del salterio, della sampogna, e d'ogni specie di stromenti di musica, si gittassero in terra, ed adorassero la statua d'oro. L'empio despota fu obbedito: il popolo, le nazioni, le lingue piegaronsi ad ignominioso atto d'idolatria d'innanzi alla imagine d'oro, che re Nabuccodonosorre avea eretto. Ma non già tre nobili giovani, adoratori del Vero Dio, dal re loro insultato. Costui nella furia dell'ira gli fe', ma senza effetto, di subito slanciare dentro di una affocatissima fornace d'intenso foco, dicendo: qual è quel Dio, che vi riscuota di man mia?

Due mila anni da allora trapassarono; ed ecco in quest'anno di nostra salute mille ottocento cinquant'uno, che signala la nobile epoca dalla quale

il cristiano popolo con ispirito devoto computa il tempo; in questa ristretta Isola occidentale, allora ignota all'altero Babilonese, che fu spazzato con iscope di distruzione, occorre altro congregamento della stessa grande umana famiglia; di tutto il popolo e nazioni e linguaggi, dietro reale appello, e per reale dedicazione. Una Cristiana Regina, ne' cui dominj il sole non mai tramonta, lesse nel divino dettato delle pianure di Senaar e di Dura, e si trasse fuori con allato Quegli, che la impalmò, e la diletta Prole, e con corteo di principi, di nobili, di magistrati, di guerrieri, di giudici e di filosofi; fattasi in mezzo ad immensa moltitudine di uomini: e non a gran pezza per inaugurare un idolo, non per la dedicazione di una statua, coll'imporne empiamente l'adorazione; ma quivi, alla presenza dei venerabili ministri, da Nabuccodonosorre ingiuriati, Ella si trasse per piegare la serena fronte al cospetto del Dio dei cieli e della terra, che dall'alto Seggio riguarda benignamente a noi ed alle opere nostre in questo basso mondo; offrire devoto culto, e rendere a Lui

grazie pei beneficj maravigliosi ed innumerevoli da Lei, e dal popol suo ricevuti, e prestargli fiducioso omaggio di onore e di gloria: quivi si trasse, affine di consolidare, per quanto sta in Lei, la fratellanza dei popoli, e promuovere fra tutte le nazioni l'unità, la pace e la concordia; di tramutare le menti delle grandi nazioni dai fieri propositi di distruttiva guerra in quelli più dilettosi della pace; ed ostentare agli occhi umani un mirabile obbietto, il solo degno di cotali spettatori: obbietto che in uno umilia ed esalta, dilata e divinizza lo spirito di tutt'i riguardanti, per poco che sieno disposti da, sia pur leggero, sentimento di devozione ad esserne purificati; che parla parole sublimi alle menti dei filosofi, dei politici, dei maestri in Divinità; che discorre dell'uomo ne' suoi rapporti colle cose terrene, ne' suoi rapporti cogli uomini, ne' suoi rapporti con Dio.

Così al Palagio, sorto come per una esalazione da terra, si conduce la Reina, senza por mente al mal vaticinato periglio: su Lei come a luminoso centro s'affisa con ansio amore l'occhio della na-

zione: stassi Ella quivi in dignitosa serenità, con allato il suo illustre e saggio Sposo, con l'illustre Figliuolanza: le pupille riverentemente avvallate, mentre una sola voce umile risuona, intonante preci ed inni di lode, — Non a noi, non a noi ma al Tuo Nome sia tutta la gloria! — in mezzo a quanto avvi di caro, di grande, di pio fra tutte le genti; e gli occhi delle genti ne sono umidi di pianto, ed il cuore si dilata; in un subito rompe un suono solenne, che dice: Alleluja!

Colà sono convenuti i membri della dispersa umana famiglia: convenuti dall'Oriente, convenuti dall'Occidente; dal Mezzogiorno dal Senttentrione, dal Vecchio Mondo e dal Nuovo convenuti: splendienti intorno intorno i trofei della industria e della pace tradotti da tutte terre tradotti via pel vasto Oceano; prodotti della Industria, che più e più nel trascorrimento dei secoli si scaltriva.

Or via, fatti dentro in quel Palagio, allora mi suonò la Voce: t'aggira in mezzo agli èsseri della tua specie, t'aggira, non iscorto, in mezzo alla ilarità ed al fasto. Se con animo raumiliato e

devoto; ed io Spirto invisibile, ma tutto veggente, io sarò teco: quanto io addimostrerò, chi è troppo in sè fidente non vedrà mai: chè ogni più intensa virtù dell'occhio del senso è in fitta caligine; ancorache' si appunti d'innanzi ad un mistico speglio, che riflette nella profusa luce il Passato, nella tenebrìa il Futuro. Ma tu, ignoto, ma tu, forse dispetto — guarda! considera!

Presto, su via! Già e' svanisce: già e' svanisce! e si confonde nel Passato!

* * *

Là stava sopra se stesso, al di fuori del Palazzo di Cristallo, in povere robbe, un inoffensivo mentecatto, vagante l'inconscio sguardo via pel vasto edifizio. Come io passava oltre, pianamente e' mi sofferma, e in cotal atto di vivace gioja e di mistero, mandando in uno suoni incomposti, mi accennava del dito la porta, che era a lui perclusa.

Povera anima! disse la Voce, in mesto accento, questo banchetto non è disposto per te!

Io nel lasciai fuori, mentre e' mormorava alla

sentinella impietosita non so quali voci, e mi misi dentro collo spirito contristato.

— GIORNO NEL PALAZZO DI CRISTALLO.

Suoni musicali echeggiano dentro il trasparente edifizio. Fiori odorosi, ed arboscelli gentili mandavano intorno intorno loro soavi olezzi. Chiare fonti mettevano vividi zampilli sotto il raggio del sole, assottigliato da un velo: dalle parlanti scolture, ad una girata d'occhio, il grande, il grottesco, il terribile, il bello si appresentava: oggetti di ogni forma, e colori di ogni maniera, quanto lungi poteva spingersi l'occhio, vedevansi splendidamente commisti: quivi presenti sessanta mila figliuoli di Adamo, andanti e vegnenti senza posa, immersi in un beato stupore; discorrenti fra le nazioni con loro spiegati vessilli, fra paese e paese, i cui nomi sono famosi nell'antichità, e grandi nei moderni tempi. Dalla parte dell'Orto a quella dell'Occaso scorte come in nebbia nelle loro grandi distanze, marziali suoni o solenni canti rispondono affievoliti per quelle

vaste volte. L'anima, commossa dalle più intime fibre, trabocca in misteriosi trasporti. Le sue facoltà ne sono ad un tratto raccolte, e ne sono per un tal poco assorbite, accasciate, ed oppresse.

Chi può, chi può, dipingere quello stupendo spettacolo?

Immerso nell'idea della sua realtà, chi mai sa concepire a cosa desso si agguagli? Filosofi e poeti ne sono del pari conturbati e silenti, riguardando dovunque e' sanno, e tutto tutto per loro è maraviglioso e toccante; suscita nuovi pensieri e nuove emozioni, e ravviva nella mente le più riposte memorie ed associazioni: il presente, il passato, il futuro, conglobati insieme misteriosamente, l'uno si riflette nell'altro, ingenerando nella mente arcani sensi indistinti con un subitaneo eccitamento — E dove le tante cose belle erano in prima? La Luna appena fornì il suo tacito viaggio per la nona volta intorno la terra, da quando l'erba, confortata dalla rugiada e dagli zeffiri soavi, ancora cresceva sopra quella cerchia, dove appunto dovea dappoi sedere il lucente

palagio, allor non peranco modellato nell'ardito concetto del suo architetto, — ora riboccante di tutte cose e ricche e peregrine, cui quasi ogni contrada del globo offriva; le quali (oh tragrande ed imponente pensamento)! fanno ragione delle più remote industrie ed intelligenze dell'uomo sotto ogni clima, di ogni colore di volto, di ogni favella, risalendo fino a quando il suo fattore lo allogò sulla terra — dell'uomo, fatto a sua propria immagine e similitudine, un tal poco minore degli angeli, coronato di gloria ed onore, datogli dominio sul mare e sulla terra, e su quanto attrovasi in essi e nell'aere, su quanto movesi e sussiste: — risalendo fino al giorno della solenne calma e riposo del primo sabbato; fino a quell'ora di tenebria, in cui egli era discacciato, sorpreso nella sua disobbedienza dall'onda delle miserie, messo fuori dell'Eden beato — condannato a cibarsi del pane strappato alla terra col sudore della sua fronte, condannato ai dolori per tutt' i giorni della sua vita, fino al novissimo, nel quale egli fosse volto nel seno di quella terra, per suo misfare

maladetta; risonanti sempre al suo orecchio le fiere parole: Polvere tu sei e nella polvere ritornerai!

O spirito, traggimi per poco fuori da codesta scena di mistero, da codesto mare, che mai non posa, dell'umana esistenza — lasciami solo, solo, in un lato, perch'io mediti con umiltà di cuore e compunzione.

— Sei mila anni caddero giuso dal tempo, e mi rimasero dietro. Il mio orecchio ne risente ancora il frastuono, il loro formidabile cumulo pesa sulla mia anima. L'aria — la polvere — é piena di vita: la vita dell'uomo, che ragiona all'anima le tante speranze e timori, ed agonie, e gioje, ed amaritudini, e le tante cure, che esagitarono i petti di millioni e millioni di esseri della mia specie, discesi dallo scaduto Padre dei viventi, dal primo uomo, da Adamo, e come esso riversi nella nativa polvere, verso cui io, e tutt'i suoi figliuoli con me, miei fratelli, stranieri e peregrini! siccome lo erano i nostri padri — ratti

moviamo. — Oh dammi, dammi, brev'ora di tempo, pria della gran dipartita, pria del mio disparire!

— Io respiro dall'anelo petto un puro aere di paradiso. L'intelligenza domina tutto tutto intorno. Solo l'uomo mi compare dinanzi agli occhi; non vedo, come ch'io mi volti, che uomo, multiforme nelle sue manifestazioni, vario nelle sue lagrimabili sorti, misterioso nelle sue opere, ne' suoi destini. Io, miserabile essere, timoroso ed ammirato, io mi sono ed io pure un uomo: individuo di questa imponente unità, uno non altro, che uno! Sempre uno! di codesta ampia famiglia, a cui la terra appartiene, con tuttavia in mano, abbenchè indegnamente se l'abbia, la scritta di Signoria. Trema, o figlio della polvere, trema, come ti sovviene alla mente da Cui venga la scritta, omai quasi invalidata. Paventa! statti con tremore e timore! ma anche spera: conciossiachè Egli sappia di che tu sia composto; E' ben si rammenta, che tu non se' altro, che polve; e non altramente che un padre, che sente pietà del figliuol

suo, così Egli è sempre benigno inverso di quelli, che Lo temono.

Ritorna con cuore consolato, con giojosa vista, mi disse la Voce in suono umano, e leggi la pagina, presto svolta dinanzi al tuo occhio; leggi le opere operate sulla terra dai tuoi consorti, dagli umani.

Di nuovo alla Navata! — Tutto sfolgorante! Tutto bello di splendida bellezza! — Salvete tutti: tutti bene arrivati; tutt'insieme fratelli, sorelle. Venite tutti fidanzosi da ogni contrada, da ogni clima! Tutti, tutti salvete! Voi, le più aggraziate! Voi, i più valenti, i più saggi! i migliori! Voi di ogni grado! di ogni colore! di ogni linguaggio! Un medesimo sangue discorre nelle nostre vene! I cuori informati allo stesso modo! Pari negli affetti, pari nell'amore, nell'ammirazione; aventi i sensi medesimi, le medesime facoltà di conoscere e giudicare, che sono determinate dalla potenza, in tutti la stessa! Ferma! Ha il mio orecchio d'improvviso avvertito un istrano linguaggio, e ne è colpito; il linguaggio

de' secoli primitivi, fra le tanto sue variazioni, fino dal tempo della dispersione e confusione del Senaar! Oh stupenda unità nel multiplice! oh rara uniformità nella illimitata varietà!

La Reina si tramuta quivi! Non già le abbominose arme del fiero soldato, non le fulminee artiglierie squarciano d'inanzi a Lei un sentiero di sangue — ma tale un sentiero si svolge di sotto a' suoi piedi — quale il sa svolgere l'amore e la lealtà. Non si scorgono irti cimieri di guardie: non piume ondeggiare, non lampeggiar sciable con formidolosa imponenza; dessa incede inframmezzo un infinito popolo — ned un solo si ardisce fiatare: popolo che non parla al suo orecchio, ma col silenzio parla al suo cuore; ed il pensiero di ogni uno la prosegue con amore, mentre innanzi Ella passa.

Oh, quanti siete venuti da strani paesi, nudate un tratto la testa: eccovi un solenne obbietto vi sta dinanzi —

Tutt' i cuori di una nazione chini ad una prece:

Udite la preghiera, che suona,
Dio salvi la Regina.

E Dio salvi Te, o Saggio, o pio Principe, di Lei Sposo. Ben può a dritto il tuo sguardo spaziare intorno con compiacenza, e con composta dignità su quella magica scena, da Te designata, da Te con principesca sollicitudine tratta fuori alla esistenza: intrapresa a tutto dritto regale; la più nobile di quante mai Principe in prima condusse ad effetto: ogni sanguinosa impresa di guerra disgradata, a petto di questa della Pace, della validissima Pace. Ell'è una gloriosa guerra da guerreggiare. La Scienza e la Verità, contro l'Ignoranza e l'Errore e 'l Pregiudizio — quì costretti a terra immoti, profligati. Oh che pur non fosse mai dato a loro rilevarsi ancora! E tu del pari, o giovane Principe, il primo nato, tu, speranza dell'Inghilterra, tu, futuro Re: che Dio benedica a te, o Principe: che lunghi anni il Signore ti dia ad apparare con lo splendido esempio, che ti sta innanzi, come portare in capo la corona, come tenere in mano lo scettro: metti

mente a Quella, che ora ti conduce a mano: pensa, che non vedrai la seconda volta questa stupenda scena. Leggi quindi diligentemente questo grande libro. Oh, Illustre Compagnia! Sono tre! I cuori nostri si riscaldano di tenerezza, in veggendo Voi starvi dinanzi l'immagine del vostro avo, di Alfredo il Grande, il Buono, il Saggio.

O Madre, o Figlio, quali pensieri vi sovvengono ora, come vi affisate alla gloriosa coppia? Giovane Principe! Metti ben l'occhio attento su di codesto giovane Principe: e spesso ne lo ricorda, e ne lo imita! Nelle vostre vene scorre il generoso sangue, di un Alfredo, di un Carlomagno!

E' mi pare di scorgere la Regina gravemente riguardare, via via che bellamente si conduce innanzi nella maravigliosa navata. Vessilli e vessilli dependono sul suo capo, emblemi di nazioni, talune gloriose, tutte amiche: tutte quivi da Lei avute Regali, Principesche accoglienze: e per Lei da tutta la Nazione. Quivi dentro il Genio di ogni stato: formoso in sembianza, ma timido — ma paventoso, come se tuttavia sbigottito agli

strepiti di Marte, all'aspetto ancora fresco del sangue, dei tumulti; se anche quì dentro, ancora in turbamento di sospetto! Ma voi, bellissimi sopramisura, quì dentro respirate più sicuro aere. Voi, come vi lasciaste addietro di voi le atre gramaglie sanguinenti, e vestiste un gajo e leggiadro vestimento; sì veramente le stigma della paura discomparirono dalle vostre amorose sembianze! Nel Palagio della Sorella Vostra, lungi da voi il terrore, il sospetto! Nessuno scombujamento nel cuore, quasichè v'intronassero ancora l'orecchio fragori e strida infinite! Il tuono de' moschetti! e la fucilata! e l'artiglieria tremendissima! Vedete, vedete quì dentro: tutto tutto pace, ed amore! Bretagna passa in mezzo di voi: vi saluta caramente, le braccia al collo, con affetto di Sorella.

Dov'è la Regina nostra? Nella Spagna, ed ancora dentro i suoi proprj dominj! Ella riguarda giuso dall'antichissima cima di Gibilterra, inespugnabile, tremendo propugnacolo; e placida riguarda ai regni dèlle due sorelle Regine, l'uno

all'Oriente, l'altro ad Occidente: Ella stessa sopra terra Inglese, dal valore de' nostri recata in nostra Signoria, ed ora da questo mantenuta e difesa. Si fa ora forse a meditare sulla progenie di Tubal? E sulle dinastie da lunga mano trapassate — sui Fenicj, Cartaginesi, sul Romano dominio: sul Vandalo, Goto, e Saraceno: — la Mezza luna, e la Croce. Scorge dessa gli splendidi stendardi di Carlomagno là fra le angustie de' monti, e le giunge all'orecchio il clangore della tromba di Roncisvalle? Ricorda Ella i forti, passati oltre, tutti tutti, salvo un solo: Annibale; Scipione; Pompeo; Cesare; Napoleone; Wellington suo — e mestamente affisa lo sguardo sopra le colline, sulle valli tinte in rosso dallo Spagnuolo, Francese, ed Inglese sangue: e per ogni dove vede selve d'irte bajonette lucicare, e lampeggiar scimitarre, ed ode delle salve de' letali moschetti il disteso fragorio, e'l rintronare dell'artiglieria —

Vimeira!

Torres Vedras!

Corunna!

Salamanca!

Vittoria!

Trafalgar!

Francia! nobile, sensitiva Francia! già nostra rivale, ora nostra gloriosa emola amica! La nostra Regina nella valorosa Francia! Ma sta senza sospetto, o cavalleresca nazione. Eccoti la regale Donna, che non appena asceso il Trono, sì ti consente la magnanima inchiesta, per cui ricovravi la salma di quel grande, che, dopo sbattute le febbri della vita, là nel dominio di Lei, nel rimoto Oceano dormiva riposato il sonno della morte; ed ora nella tua terra, nel seno della Francia sua, dorme il sonno della morte: dico Napoleone! Al suo orecchio non scendeva il lugubre grido, che rompe dalle viscere de' suoi veterani, i quali a lui non era dato di più vedere; ne al suo orecchio scendeva il commisto rimbombo della nostra e della vostra artiglieria, i cui suoni s'intrecciavano in solenne simpatia per l'aere, nell'onorare la memoria di quel grande. Maisì, o

Francesi, tanto vedeste: ed udiste con nobili lagrime le melodie ondeggianti nei lati spazj: e sì gli occhi nostri riguardavano, e i cuori nostri palpitavano. Mirate ora la Reina nostra, con la corona in sul capo, lo scettro in mano: e fatto in sua mano simbolo di maestà, di possanza, e d'amore. Miratela! stassi dinanzi alla vostra vista. Amato compendio di tutta Inghilterra, e sua raggiante Rappresentanza. Confuse le anime di tutti nella sua: la sua in quella di tutti: tutti, la Bretagna! la nobile Reina, tutti insieme.

Un velo di malinconia Le copre la fronte: sta pensando per avventura ai reali esulanti, raccoltisi nel suo regno: o forse ad un prigioniero, che sta nella vostra Francia: non un Giugurta: egli bravo; egli onorando; egli magnanimo: il suo cuore mette sangue — oh Francesi! — voi prodi, voi generosi —

Passa ora pel Belgio: ameno ed allegro alla vista. Quivi la pianura di Waterloo. Le guance di Lei arrossano: subito si fa triste. Si fa presso a tale, immerso nel lutto: egli è uomo regale.

L'aria del volto di lui è serena: ma serena nel contristamento: le guance consunte, l'occhio parla di una fiera doglìa, che gli pesa nel cuore. Risente la sua mano tuttavia la pressione di quelle dita di neve, che ne la stringevano con affetto di amore, delicatamente, e per ultimo affatto inscienti: e vede tuttavia il raggio morente di quelle luci amorose, a lui fise, se anche avvolte nell'ombre della morte —

Ora nella trafficante, arginata Olanda! — Mi penso, ch'Ella ragioni al Figlio di una Nuova Olanda — un quinto Continente, là nel fondo di un rimoto Oceano, dieci e quattro mila miglia lontano: retto dal suo scettro — Ed ora Ella si fa grave nel parlare pianamente di un epoca, di un Principe grande, glorioso, d'immortale memoria.

Un tal poco nell'Annover — mestamente Ella parla di un reale cugino, che se pur si attrovasse nel Palazzo di Cristallo, non gli sarebbe dato di nulla vedere di quanto nel fa splendido alla vista; ed è pur destinato a regolare un regno. —

Si sofferma a lungo nella Sassonia! ragionando a suo figlio di Lutero. Mi penso ch'Ella vegga la grande anima di lui levarsi come in disfida dinanzi la Dieta Imperiale; in atto di sprezzo dando alle fiamme la Bolla Papale — che ralluma una gran fiamma, cui uomo al mondo non saprà mai attutare! — Egli protetto da possente e pio Principe — quale Wikliffe quì si fu dal reale antenato di Lei, da Lancaster. Ella poi va additando al figlio in altero silenzio la casa del Padre di lui, antica, illustre, e ferma nella Fede.

Svizzera! L'ampio-lucente, la ventilata Svizzera! Asilo della bellezza, asilo della libertà! Maravigliosa per gigantesche montagne, sostenenti in sul capo corone di neve, che variamente si pingono in rosei colori — per valli vagamente producentisi avanti, sparte di capanne ascose infra i fiorenti arbori — per chiare acque, il cui azzurro si riflette dal profondo azzurro dei cieli. — Tu se' tremenda nelle tue valanghe, ai cui formibabili lembi sicure lussureggiano le rose ed i mirti, non intristiti dai geli: nelle tue cattaratte

ruinanti con ispumoso turbinio; ne' tuoi spaventosi precipizj, entro da cui il vispo capriolo, riparatosi dal sanguigno occhio del cacciatore, riguarda con diletto! Oh felice, oh felice Svizzera! Dove le stagioni con istrana combinazione si confondono, in uno con languorosi occhi e con tremule membra, fra ghiacci, e frutti, e nevi, e fiori tutt'insembre, elle menano danze giojose, intanto che zeffiro, pregno di fragranze scherza intorno intorno lietamente. La Regina nostra nella Svizzera! — per un poco immemore delle cure di regno, dello splendore; si lascia mollemente cadere nelle braccia d'incantevole solitudine. Oh patria di liberi, pii, e di valorosi — patria di un Tell, di un Zuinglio! Una Regina di libera e sicura contrada respira il balsamo del vostro aere — ma tosto ritorni alla diletta sua reale isola.

Ella passava dinanzi a Roma, ma mi parve con pupille altronde converse. Quivi dal suo immondo covo spande le sospettose sue ali la Tenebria —

Grecia — Grecia! La Regina nella Grecia! e

pensante allo splendore passato! — A Maratona e Salamina! al sapere, all'eloquenza, ai canti — tutto ora nel silenzio. Muti gli Oracoli. Non più si raggira per le arcate volte il tremendo gorgolio d'ingannevoli voci: Apollo con cupo mugolìo disertando la rapida china di Delfo, non dà più responsi dal suo tripode.

Quali furono i suoi destini, da quando il figliuolo di Jafet fissò in prima il piede sopra il suo suolo — da Javan ad Ottone! — da Maratona a Navarino! —

Ed ora in mezzo alle isole dove l'ardente Saffo amava e cantava; sorvolando chetamente via pel Jonio mare, circondata dai placidi splendori di quel sole, in gentile atto pensa ai giorni, che furo

La Protettrice. —

Inghilterra in Grecia — nella Grecia Cristiana!

E Vittoria vi è. Ma non in guerriero sembiante: solo,

Prosecutrice di pace, e di un equo reggimento.

Nel polveroso, torrido Egitto ora! — Un

cumulo di misteriose memorie gli sta sopra — da Mizram, dentro nella nebbia dei tempi, ad Ibraim —

Abramo! — Giuseppe! Le Piaghe di Faraone! — I Re Pastori! — Sesostri! —

Cambise! Serse! Alessandro! I Tolomei! Antonio! Cleopatra! Cesare —

Iside! — Osiride! — I Templi! — Le Sfingi! — Gli Obelischi! —

Alessandria! —

Le Piramidi! —

Il Nilo! —

Napoleone! — Nelson! —

Eccoti, figliuol mio, l'antico, maraviglioso paese — destinato a grandi cose — forse a conflitti fieri, tremendi, quali uomo non vide od udì, ne' a pezza guerriero fantasticò giammai. Anche adesso l'attraente centro delle vive aspettazioni del mondo. Su questa terra i vigili occhi dei politici si affisano.

Ecco! un britannico ingegnere ora appunto

ch'io parlo, congiunge il Mar Rosso col Mediterraneo: Alessandria e'l Cairo fatte una sola —

Vedi Napoleone intensamente occupato del gran progetto! Vedi come egli, via via che l'onda del Mar Rosso si ritira, si fa innanzi allo stesso luogo, attraversato tre mila anni prima dai figli d'Israelle. — E'beve al pozzo di Mosè, appiedi del monte Sinai — E' si fa addietro — le onde lo inseguono — L'ombra della notte si distende — Ecco l'eroe già già è travolto in mezzo le acque — quasi come l'antico Faraone —

Se avesse il cielo fermato, che ciò occorresse! —

In Tunisi. In tutto semplice, rozza, barbara. Sei tu, non più che un' ombra di Cartagine, e della sua antica gloria? E pensa la Reina nostra un tratto alla Tiria Regina, ed alla sua luminosa città, che contendeva l'imperio del mondo a Roma — pensa a Cartagine, ed al suo dominio, le cui istituzioni s'ebbero le lodi dello Stagirita: un popolo saggio, grave e possente; che inviava colonie al di fuori; che trafficava con le discoste isole, fino

anche colla nostra Inghilterra, e con la Francia! Pensa ora dessa sospirosa alle sorti di Roma e Cartagine, rivali Regine, contendentisi l'impero del mondo; ambiziose rivali: agli odi mortali; ai tradimenti e perfidie, agli, assedj, alle battaglie, ai mari di sangue; al nobile Annibale; a Scipione il grande; all'immite Catone? Tunisi! Il terribile incendio, che divora Cartagine, ti mette lo spavento nel cuore? Ne hai tu vedute le grandi fiamme, ne hai udite le strida?

Ed odi tu la maladizione desolatoria, vedi le lagrime pietose del buon Scipione, e ti suona all'orecchio la profezia del luttuoso Fatò, che le è riserbato dalla cruda e perfida Roma?

E Roma nella gioja e nell'orgoglio del suo trionfo, esultante sulla caduta rivale, da lei ferocemente tolta di mezzo — ogni traccia scancellatane dalla terra — da lei slanciata la maladizione sopra tutt'uomo, che si ardisse ricostruirla, e suscitarne dalla polvere la esecrata memoria —

E dove sei tu, o Roma? Giacente sopra terra, in agonia di morte, pigmeo simulacro di quello

che fosti — mentre pesa sul tuo capo una maladizione in immenso più desolatoria di quella che s'ebbe la tua soggiogata rivale, cui le fiamme divoravano! Roma! Cartagine — come mai finiro i vostri vani contrasti, le vostre gelosie! —

Tu pure, o Tunisi, conti una storia!

Solimano il Magnifico! Selim! — L'imperatore!

Tu vedesti dinanzi e te diecimila schiavi cristiani, prosciolti, andar liberi!

Sdimenticasti or forse quel Blake — che metteva, con isforzo di cannoni, in polvere le tue castella?

Turchia! —

Costantinopoli, la bellissima infra le belle! Ben può, ben può occhio di Regina affisarsi sopra di te con rapimento di diletto! Salve, o incantevole città!

Alle umide aurette, che nate dal mare, ti baciano ognora! Ai tuoi culti colli, pinti in ismeraldi, sorgenti fuori dalle azzurre onde verso l'azzurro cielo!

Alle tue sfolgoranti cupole, alle moschee, ai minaretti!

Alle tue deliziose acque, disseminate delle candide vele di battelli, di barche —

A te, o Regina dell'Oriente, a cui sette colli fan trono, a te la cupidamente vagheggiata da monarchi e conquistatori! —

Dal Macedone — da Napoleone — dal Moscovita:

A te, a tutto sia salute!

Una pacifica Reina, ben lungi dal sognare conquiste, sta osservando te, ora!

Persia!

China! — Destati su dal torpore delle tue celestiali ere, rotto dal tuonare dei cannoni. —

Barbara Reina! che fai tu colà oltre?

E quivi superbo sventola il tuo vessillo, sopra il tuo popolo, e soprà anche il tuo proprio dominio!

Ma al Nord — innanzi, innanzi al Nord!

Danimarca!

Svezia!

Norvegia!

Islanda!

Lapponia!

— Fermate, o tre Illustri!

Siete voi assiderati pel vostro Nordico volo? O Regina, un pò di sosta in codesto maraviglioso pellegrinaggio!

Tu non vorrai per certo disdegnare i lavorii del povero Esquimese, che orrendamente dibatte i denti sotto i geli del Polo: inviluppato in aspre pelli di pesci, e, dentro nelle sue cave incrostate di ghiacci, ai tremuli chiarori del Nord rallumate e' ingozza viscere di animali, fantasticando sulla caccia dell'orso e del lupo — O Regina, o Principi! Voi grandi nella terra! Vedete codeste povere anime, anch'esse della dispersa progenie di Adamo! Sono anch'essi nostri fratelli! Fratelli a Voi, che siete grandi nel mondo! Fratelli di tutte Regine, di tutti Principi, Imperatori, e Potentati.

Lo stesso sangue guizza nelle loro rabbrividite vene, com'egli brilla vivamente nelle vostre —

Ed anche a lui gli suonò all'orecchio la parola scritta di Dio, e l'anima sua ne fu tocca: e pianse, e ne fu compunto!

Ecco la Prussia, altera, dotta, pensatrice, marziale — sempre in atto di guerriero, chiuso dentro lucente armatura d'acciajo, chiuso da capo a' piedi, sempre parato a mescolar le mani.

Vittoria fa grate accoglienze al tuo re —

Salve, o padrino del figliuolo di Lei, futuro nostro Re —

L'ansia siede sulla tua fronte, e'l tuo turbato occhio discorre via pel tuo regno, pur mo' ricomposto dall'urto della rivolta.

Ora la vicina Austria.

Ai confini stassi il ferrigno Radetzki: i suoi labbri come proferissero efferate parole — ma dal collo gli depende in cotal garbo l'Agnello in tutto ignaro del crudo ufficio.

Seguendo dappresso la sua Regina, in modesta dignità, ferma lo sguardo nell'Austriaco, Wellington nostro. Il canuto guerriero e politico, dagli

occhi d'aquila, squadra le sembianze del vegliardo fratello d'arme.

E' non indossa la sanguigna divisa della guerra; emblema di comando: non rifulge al suo fianco la fida spada, con cui si procacciò tanta gloria nel campo di Waterloo, rimessa da allora soldatescamente nella vagina.

Che mai susurra all'orecchio del suo Wellington la Regina? E che cosa egli alla sua possente Donna?

Di un vasto Imperio, che si risente ancora delle mortali agonìe; — già dismembrato, ma dalla ferrea mano del Moscovita ristorato, dappoichè un fratello imperatore, presso a vedersi incatenato di catene di servitù, ne la invocò; e' parla dei prodigj della strategia; delle costringenti spire, che poderose stritolano la rivolta; delle devoranti angoscie di despoti, le quali si tengono, o si credono occulte agli occhi mortali; per soavità di legge non conosciute da Lei, che ora porge ascolto alle parole del guerriero politico, del saggio.

Nella vasta, misteriosa Russia ora la vedi.

Dessa in cotal atto cortese porge il braccio allo Czar amico.

Madama, così egli a Lei, e' mi piace obbedire al grazioso vostro invito.

Ecco, invìo al vostro Palagio un semplice saggio dell'industria del mio popolo — razza di molte favelle, la sedicesima parte dell'umana famiglia, — ed un saggio dei prodotti dei miei dominj, che si spandono sopra la settima parte della intera superficie di questo globo terracqueo. E' mia tutta quanta l'Asia Settentrionale; mezza l'Europa è mia, e tengo vasti dominj nel Nord dell'America. Quivi e' sono ai confini dei vostri; come i vostri il sono a quelli della Reppublica, che spruzzava fuori da voi.

Di rincontro la tacita Reina va divisando dentro da sè que' tanti, sottoposti alla sua benigna dizione, che si distendono tutto intorno la terra.

La sua diletta regale Isola, l'Inghilterra! Preziosa gemma dello spumoso elemento! questo asilo di tutte care anime! questa cara, ma cara terra:

Va divisando i suoi dominj del Nord, Sud, Est, ed Ovest:

Nel vecchio e Nuovo mondo —

Nell' Europa, Asia, Africa, America ed Australia —

Nei continenti —

Nell'isole circondanti il globo —

Ed è il sesto dell'umana famiglia soggetto alla sua legge —

Legge accomodata ad una Cristiana Regina —

Legge d'incivilimento!

Di libertà! di protezione!

Legge che illumina!

Che fa seguaci a Cristo!

Mi credo, che piano ma solenne dicesse — Grande missione, Imperatore, per noi due!

Ora Dessa addita al figlio la rimota, la splendida, la vasta India —

Agognata sempre da' potenti conquistatori de' tempi andati, e de' presenti: ma dai cieli commessa all'Inghilterra —

Ed Ella a lui parla —

Delle succedentisi vittorie —

Del valore e profonda sagacità —

Dell'insensibile Moloch: delle superstizioni: dei massacri: della orrenda idolatria —

Ed Ella allora viene a parlare di Canaam, e degl'Israeliti —

E fa eco con animo devoto al divino Dettato —

O Dío, noi abbiamo udite con le nostre orecchie, i nostri padri ci hanno raccontato, come Tu con la tua mano scacciasti le genti, e piantasti i nostri padri: come Tu disertasti le nazioni e propaginasti i nostri padri.

Perciocchè dessi non conquistarono il paese con la loro spada: e'l braccio loro non li salvò;

Anzi la tua destra, e'l tuo braccio, e la luce del tuo volto: perciocchè Tu li gradivi.

Tu, o Dio, sei il mio Re.

Parla dell'Australasia —

Quivi vaste isole, quivi un gran Continente —

Quivi trasvola alteramente il suo vessillo oltre

l'Oceano dell'Est — del Sud, che riluce lontan lontano — ben oltre —

E veleggia via via da queste amate spiagge, con legni onusti delle più care cose, e con esse i cari nostri —

Che chiudono nel seno teneri, ma fermissimi cuori: lascian dessi addietro le più amate persone — senza più mai forse rincontrarle sulla terra —

Oh sia Iddio con voi, bene amati fratelli, sorelle!

E per voi si propaghino i Santi Libri — le nostre Leggi, la Religione, e sensi di fedeltà:

La Regina nostra, la graziosa sua Maestà pensa a voi tutti:

A voi, cari al suo cuore, suoi lontani soggetti.

Ma tolgono di mezzo ogni distanza, quà i vincoli della concordia, della fedeltà, quà l'affetto e la possanza di Regina.

— — —

Sopra l'Oceano, trascorrente senza prender fiato — divorando rapidissima la via — quasi tutto intorno il pianeta;

Ecco la Regina nel Canadà; nel suo Canadà. —

Con calmo occhio dessa prospetta questo suo sterminato dominio, la nona parte della superficie della terra!

Il Canadà bellissima contrada, e di amplissimi mezzi!

I suoi figli colà Le sono fedelissimi! designati a splendido destino!

Dieci mila miglia di frapposto Oceano non bastano a sceverare gli anelli dell'affetto, che stringono i cuori di que' bravi alla loro Regina.

Salute a voi, o arditi in ogni più ardita impresa, o cari fratelli? —

Su voi pon la Regina il dignitoso occhio ma — immersa in profondi pensieri.

— — —

Giù, giù, per la maravigliosa Navata! In mezzo ai vecchi regni della terra, sbattuti ancora

dall'onda della rivoluzione. — vedi il Nuovo Mondo!

Che è mai codesto? Dove stassi Ella ora?

Credo, che il suo corso si addirizzasse all'Occidente.

E' l'Occidente pure posto all'Oriente. Cosa stupendamente strana! *)

Tutto è confusione! -- Nord, Sud, Est, Ovest, il Nuovo, il Vecchio, il Passato, il Presente — tutti messi alla rinfusa insieme!

Ecco Ella stassi nell'Est, ed è nullameno nell'America!

Salve, o gagliarda progenie d'Inghilterra! e salvete ancora, o forti figli, e vaghe figlie di Anglo-Sassone stirpe!

Salvete nella vostra nuova magnifica dimora, sebbene non ancora quivi dentro bene composti.

La Regina d'Inghilterra vi saluta caramente!

E di tal maniera sono i suoi pensieri, quali

*) Gli Stati Uniti d'America erano situati all'estremità Orientale del Palazzo di Cristallo, senza alcun riguardo Geografico.

per avventura solo possono sovvenire alla mente d'Inglese Reina.

Dessa sta sopra di sè in seria meditazione.

Avvegnachè sia dotta assai nella sapienza regale, Dessa non sa nullamente leggere il vostro destino.

Una nube Ella osserva, che via via adombra il Mezzogiorno!

Fratelli, voi ci poneste dinanzi squisite forme di donna; di donna stretta da catene!

Ponete occhio a quella tanta sua leggiadrezza!

E pensate come ella parla una pietosa storia di dolori!

Dessa muta non è. Quanta eloquenza in un marmo!

Dessa perora, e perora per sè.

Colla pupilla fissa alle Stelle infra le Liste, volta a voi, incatenata le mani, a voi domanda mercè!

La Regina d'Inghilterra ode, ma ode senza effetto!

Bella schiava! Dalla nostra bene amata Re

gina rimovi lo sguardo, o tu, per Lei illacrimabile obbietto!

Non catene, non ritorte costringono a terra i suoi millioni e millioni di soggetti.

Desse, al primo contatto col Britannico aere, vaneggiano coi vapori.

Accenna dello scettro — le catene ove sono? Disparvero!

In dolenti parole ti provoca all'alta mente di chi t'addrizzarono quì dentro fra noi.

E quì i loro Sassoni fratelli ponno pagarti tributo di compassione, null'altro! —

Chi si tien dietro a te, o la bellissima infra le belle?

Figli, e figlie di Sem, bastaste anche voi farvi quì dentro, o selvaggi abitatori dei boschi! Voi rivestiti delle spoglie dell'aquila, del buffalo, dell'orso!

Istrani figli di Adamo! Anche per voi sta la scritta del Santo Diritto.

Ma perchè questa orrenda pelle, strappata d'in sul cranio del prosternato fratello?

Voi schiatta di Caino!

E tu, o Medico, che stai al cospetto di Cristiana Reina!

Perchè, perchè ostenti tale un simbolo di un selvaggio odio?

— — —

Fu mai Regina dentro un cosifatto Palagio? Vi sarà mai in appresso?

Ed occhi sì penetranti s'affisseranno mai in que' suoi innumerevoli oggetti? Fu veduta mai così eletta coppia di Regina e Principe innanzi d'ora?

Un Principe filosofo, tenente il Primato fra i filosofi. La Maestà, la Filosofia in lui sfolgoranti in bella concordia!

Oh gloriosa coppia! Quì un banchetto al posttato regale è posto per l'umana famiglia —

Messa dall'un de' lati la Maestà —

La regale e l'umile condizione, indistinte; partecipanti tutti — tutti tutti quì son fatti eguali — non cipigli, non timori —

Regina, Principe, e Popolo.

Ora la Regina e'l Principe sono fuori!

Io indistinta individualità, io m'immergo dentro la gran fiumana della vita! — discorrente per la Navata, la Crociera, le Navate laterali, e Gallerie senza posa, non mai sazia dello andare!

Stupendo spettacolo! Quì le indoli umane si raffrontano, le capacità, la dottrina!

Spettacolo confuso negli Spettatori; Spettatori nello spettacolo.

Ricchi: poveri: idioti: saggi: sciocchi: giovani: vecchi: dotti: ignoranti: pensatori: scemi: grandi: umili: leggieri: profondi.

Ogni grado d'intelligenza; le svariate indoli; tutti quì dentro!

Quà un volubile ciarliero, presto conquiso per la casuale quistione di un fanciullo: ma più presto che consentirgli la propria inscienza, gli parla a sproposito il falso.

Quà un faccendiere materialone: atomo di

questa terra, in tutto terreno: valutando ogni cosa a peso di moneta.

Quà una vecchia carcassa di pregiudizj, messi stranamente insieme in fascio: a lui ogni cosa si raffigura a rovescio, difformata, sguardata fuori per itterico occhio.

Quà va innanzi un glorioso pazzo: il solo che sè non ravvisi per pazzo.

Quà un cotale d'improvviso tutto si turba, per un sospetto che gli entra in cuore di quasi non conoscersi di nulla cosa.

Quà un altro porge orecchio, come fosse vivamente impegnato, consentendo cogli atti a quanto gli è spiegato con iscientifiche intelligenze; avvegnachè nulla affatto ne capisca: ma è giocoforza farne sembiante di apparenza.

Quà un tal altro, semplice cotanto, che gratifica se stesso di essere osservato dagli osservatori: non ne fa mostra peraltro, in quello che fa prova di farsi notare.

Quà un altro, che non sa vedere un povero

parente ed umile amico: perchè, chi è in alto stato, gli sta dappresso.

Quà si vede un uomo di stato; vagante intorno tutto solo; in attenta osservazione; in gran pensieri; circospetto; raffrontando le indoli delle nazioni, le capacità, le località, i bisogni, le superfluità, i rivali sistemi di reggimenti, i prodotti ed industrie; creando nuove combinazioni; speculando sulle remote conseguenze.

Quà un cotale che detesta l'Inghilterra, e le sue istituzioni: e' si fiducia di presto rallegrarsi sulla sua caduta e sovvertimento?

Quà va errando un uomo che ha perpetrato un gran misfatto; o che lo rumina entro da sè: e si lusinga che il suo cupo occhio possa quivi un tal poco giocondarsi, e la mente sua sceverarsi da quel fitto pensiero: ma non gli vien fatto.

Quà un filosofo, pei cui armonici orecchi quello Spettacolo rende un grato suono in mille maniere di lingue: e sì gli parla delle pazienti speculazioni, infruttuose a lungo, ma poi — e

ad un colpo — trionfanti; di secoli e secoli di mal condotti ed abortivi sperimenti; di tanti languori, sofferenze, privazioni: di chi semina in fine, quando altri raccolgono.

Quà un filantropo — che pensa alla servitù, tutta bruttata di sangue: ai millioni d'uomini bistrattati come bestie, che finiscono: comprati: venduti: flagellati: trucidati: quasichè il loro Ogniveggente o Fattore non avesse posto occhio su loro, nè ascoltate le loro strida, nè messe in conto le lagrime loro: nè gli avesse segnati nel suo gran Libro.

Quà è uno, non addantesi che all'indomani di repente sarà giuso freddo: avente fra mano cose a non finire di negozj e piaceri.

Quà un altro, che tentenna sotto il pondo dei suoi novant'anni: a lui una locusta è un peso: soffolto sul braccio di premuroso e gagliardo giovane; riguardante con occhio ammortito; e tutto silenzioso, compreso da saggio stupore.

Quà siede sopra un brunito cannone un fanciullo tutto in risa.

Quà sta un cieco, il cui occhio è avvolto nella caligine in mezzo a quel mare di splendori; ed un altro in tenero atto di affetto lo previene come è allato della statua di Milton.

Quà nel rilucente centro della Crociera una esule piena d'anni: veneranda vedova di re, altra volta Ella stessa Regina; affissantesi alla serena imagine della Regina Vittoria, e meditando sospirosa alla felice stabilità del suo trono.

Colà stassi un poeta pensieroso; riguardante via per l'Est — Ovest — Nord — e Sud; — in su — ed in giuso: per ogni dove si espande una vivissima onda d'ammirazione — non silenzio — nè romore — sì uno strano ronzìo — larghi fiotti di luce — variopinti oggetti — ora vividamente raggianti — ora scintillanti — mano mano manchevoli, e infine svaniti entro le distanze, dalle quali movono piene e soavi armonie — confondentisi intorno a lui in mistico accordo col grato ronzìo. — Squisite forme di donne amorose,

di viventi bellezze — ecclissanti le scultе in marmo, a riguardare le quali elle arrossano per conscio pudore — quivi una vaga figlia di Eva, al cospetto della Madre di tutt'i viventi: le sue turbate pupille sogguardano verso il serpente, il suo orecchio raccoglie il veleno di mormorati parole. — Per altro dove, eminente, in sembiante ed attitudine di altero disdegno, sta Satana — come se ad una girata d'occhio ostentasse tutt'i regni della terra, e la loro gloria. Colà le grandi Nazioni sono! antiche e recenti, con loro splendide bandiere spiegate: elmi: lancie: sciable — scimitarre. — Vedi quivi tutti in solenne taciturnità i Crociati — drappelli in armature negli aspri cozzi sonanti — e quì mute — vessilli — la Mezzaluna — la Croce — il Saraceno dal fiero occhio di foco — Saladino — Cuor di Leone — il glorioso Buglione * * * In religioso temperamento di luce — Dante, Tasso — Milton — Sakspeare — colà son dessi! Oh se potessero vedere quì dentro! — o se taluno di pari visione — o taluno la cui mente agitasse in se

pari concetti! — Ed io ancora convolto quì addentro in fantastici sogni — deliziosi! * * * ancora il ronzìo, — il barbaglio.

O tu, che hai pregi a dovizia, cinto d'alloro, sorgi — Ecco, e' non è altrimenti un sogno — è brillante realtà — Sorgi, la tua lira in mano, nel rapimento dell'anima sotto le scaltre dita fremano le corde. Suscitane alte armonie, che echeggino per gli spazi ne' tempi avvenire, e disgradino quelle di Pindaro, come il tuo subbietto ne disgrada di lunga mano il suo.

* * *

Quà stanno filosofi. E' del bel numer uno Herschel, successore di Newton. E' appostato dinanzi ad enorme telescopio, in quello che pone mente ad uno più ampio ancora, costrutto dopo di lui da un filosofo Pari: e quelli porgono documenti delle Nebule risolte e risolvibili — di astri appena appena visibili, così così rimoti, che tutto sforzo per figurarne la distanza affrange la

immaginazione; terribile lezione delle limitate sue forze: — astri, altri intravveduti — appena visibili — ora ascosi — piccoli punti: altri invisibili, anche a tutta intensità di stromento, e appieno, e per sempre invisibili — quale con una luce, che benchè discorra in un minuto dodici millioni di miglia, addomanda mille anni per aggiungere al nostro pianeta — Ogni stella, ella stessa probabilmente signalante un sistema all'ultimo confine di un altro, ancora contenente forse abitanti dotati di maggiori facoltà, quali uomo a pezza non sa concepire, e che forse a questo momento, ad occhio disarmato, discorrono per sistemi le mille e mille e mille volte più discosti da loro, che dessi nol sono da noi.

* * *

Gloriosi Soli, sferici Soli, ciascuno colla sua accompagnatura di Pianeti e Satelliti, per sempre avvolti negli splendori di loro rispettivi soli, e si tolti alla corta vista dell'uomo. — Astri gemelli,

pinti in giallo, in azzurro, in verde, in vermiglio, in vivido rosso di porpora! — Rifletti, così egli, ai gemelli astri, rossi e verdi — o gialli ed azzurri — quale maravigliosa varietà di luce non daranno essi ad ogni pianeta, che loro gira intorno. Oh delizioso contrasto, e giocondo avvicendamento! — Un rosso e verde giorno, alternato con altro bianco, e colle tenebre.

E tali innumerevoli ed infinitamente lontani sistemi, soggetti tutti alla legge di gravitazione, furono discoperti da un abitatore di questo piccolo pianeta nella sua breve dimora.

— Rifletti a questo nostro sole, colle sue dipendenze, moventisi tutt'insieme inverso un mistico punto del cielo.

Rifletti a quegli astri, fulgidi di luce nelle passate età — e dappoi misteriosamente scomparsi.

* * *

Quivi stanno due gemelli, figli della scienza, le Verrier ed Adams — nobile paro di grandi in

nobile emolazione: Inghilterra e Francia! Parlan' dessi di una loro sublime scoperta, con bella modestia, abbenchè sia tale, che con essa il cuore di un Newton, si sarebbe giocondato —

— Urano, così l'uno, discoperto dal padre del nostro vivente Herschel, ad un tratto addoppiò i limiti del sistema solare; ed alla distanza di mille ottocento venti due millioni di miglia si osserva in lui un qualche disviamento nel fornire suo viaggio: i due astronomi applicarono l'ingegno separati nel discoprirne la causa, con una profonda applicazione della scienza trascendentale, e venne lor fatto per ultimo di riconoscere l'attraente influenza di un remoto, non veduto orbe — nuovo pianeta, Nettuno: così discosto da Urano, quanto questo da Saturno, che monta ad una distanza che è trenta volte la nostra dal Sole; ed è due mila ottocento e cinque millioni di miglia lungi da noi: oltre a ciò non solamente e' determinano dove un Pianeta sarà ben presto ritrovato, ma ne pesano puranco la massa di codesto predetto Visitatore — contano gli anni

della sua rivoluzione, e parlano delle sue dimensioni e stupende orbite.

Ecco finalmente il nuovo Ospite! Gli tien dietro un satellite, che riluce in un remotissimo spazio, schiarato a fredde tinte di languida luce — eccolo omai in graziosa vista ai due profondi e sapienti osservatori — Nettuno, ora appunto tocco il quinto anno dell'età sua! —

Colà e Bessel, Prussiano astronomo, a cui vien fatto al fine riconoscere le distanze delle stelle fisse — sessantatre billioni di miglia discoste! — allo incirca sette cento milà volte più distante, che non è il sole da noi — che è novanta cinque millioni e trecento mila miglia! E questa incomprensibile distanza è esattamente misurata col semplice mezzo di una comune pertica!

Ed è qui altr'uomo, che ci narra una stupenda maraviglia — ch'egli ha pesato il sole! ed i suoi pianeti — lo stesso Nettuno! — sì, fino alla libbra — ed anche, per scrupolosa esattezza, fino al grano! ed e' stassi dinanzi ad uno stromento,

che può pesare fino alla diecimillesima parte di un grano!

Quì è anche il Francese Faucault, che ci appresentò, e dopo che il maraviglioso Palagio fu aperto, la terra aggirantesi intorno al proprio asse! E' immagina di dare un nuovo moto al pendulo, indipendentemente da quello datogli dalla terra, e quello gli viene dal punto di sospensione.

E' quì un Inglese Astronomo, che ragiona a valente donna dell'intervallo fra Marte e Giove, che cinquant' anni or sono appariva vuoto — e in mezzo al quale nullameno cent' anni or sono era opinione che si aggirasse un pianeta, prima che fosse messo in pezzi, per non so quale tremenda interna sua convulsione, o esterna collisione con altro corpo celeste; e che se ciò sia occorso, volevansi alfine rinvenirne i frammenti erranti per lo spazio: ed ora — stupendo fatto! — eccoti quattordici di cotali frammenti, dieci dei quali discoperti negli ultimi cinque anni, e l'ultimo appunto, dacchè questo Palazzo fu aperto, ed ebbe la giusta appellazione d'Irene — e lo scopritore è quì fra

noi, affermante star egli del continuo alla vedetta per altri più minuti frammenti, portando in se stesso ferma credenza avergli di già veduti, e quindi perduti di occhio; e che dessi venivano innanzi sì chiusi presso l'un l'altro, che v'era pericolo di collisione — specialmente se il loro giro fosse alterato per la perturbazione del possente Giove.

Ecco astronomi impegnati ad esaminare diligentemente sestanti, quadranti, cerchi ripetitori, instrumenti di transito ed appuntato verso il cielo enorme telescopio, ognuno meditando sulle sue notturne veglie, cogli occhi intenti sopra gli orbi aggirantisi per lo cielo, — ampj mondi in rapido ed armonico movimento — e speculando ognuno accuratamente sulla mirabile attività del telescopio, che conduce a scoprire l'esistenza di astri, così così lontani, che la loro luce non è peranco giunta fino a noi, avvegnachè si slanci verso noi con una rapidità di cento mila miglia per secondo, e compiuta la loro orbita con una celerità dieci mila volte maggiore, che la terra non compie la sua, da quando Iddio Signore collocò Adamo nel Paradiso.

Millioni sopra millioni, e millioni ancora di astri — soli — sistemi, che popolano l'immensità.

Eccoti un altro, che osserva Microscopj — e ti parla della loro trascendentale attività, rivelante stupende cose, convertendo il più minuto grano di sabbia, appena visibile, in vasto frammento di roccia, in apparenza di ampiezza mille millioni di volte maggiore, e presentando una goccia d'acqua visibilmente trepidante di vita; quivi miriadi di esseri, ogni atomo squisitamente organato; presentando in un punto di un grano di senape otto millioni di esseri viventi, tutti largamente dotati di organi e delle facoltà della vita animale da Lui, che costituì in modo sì maraviglioso e tremendo questo nostro corpo, rivelando gli abissi della organica creazione, sibbene nei più minuti oggetti, come negli astri dell' immenso empiro — Oh opprimente realtà e misterj!

Un mondo in ciascun atomo — un sistema in ciascuno astro! —.

Quivi è Owen profondamente speculando sulla informe piastra di pietra, non curata, e forse

inosservata a millioni d'uomini: ed e' vi legge sopra infinite rivelazioni.

Quivi è Stephenson, che contempla il modello del Ponte Britannico, e da questo discorre dei suoi travagli e sospensioni d'animo nella grande opera del congiungere le due sponde di uno stretto, mercè un ferreo tubo, entro del quale, locato sì alto, che turba ogni fermezza di occhio, fugge via sibilando il fragoroso treno oltre quel fiume, cui, or sono mille ottocento anni, il Romano invasore di Aglesey travarcava con sue legioni su piatte barche, e colla cavalleria nuotante, per rincalzare i druidi nel loro ultimo rifugio: si veggono donne agitanti le faci, scapigliato il crine, discorrere senza consiglio quà e là, e con grida selvaggie ridire la imprecazione de' loro sacerdoti: tutte tosto nel silenzio della morte, in mezzo agli ululi trucidate, e slanciate nelle fiamme dagli invasori apprestate.

Ora egli s'intertiene coi consorti ingegneri — Inglesi, Francesi, Tedeschi, Russi — addimostrando loro la idraulica Pressa, così efficace, che solleva all' altezza di cento piedi enormi tubi di

ferro di due millioni e cento venti mila libbre di peso: — ora il francese turbine; la centrifuga pompa; il martello a vapore — oh potenza del Vapore!

Ecco colà il Potere: esatto, ubbidiente, delicato: formidabile nell'azione, che gli torna agevole come sulle tenue reti a merli, sulla seta, lino, stoppia, cotone, sì sul granito e sul ferro — Potere tutto rilucente e splendido, e come fosse conscio del suo officio, ed avesse di sè stesso il governo: presentando una tale moltiplicità di movimenti da confondere l'occhio, ed elaborando per vasti resultati: tragrandi movimenti, cui il dito di un fanciullo può in un momento paralizzare, quasicchè involontario avesse in lui causata una Meccanica morte —

Quà è Faraday, che ragiona del magnetismo, elettricità, galvanismo, elettro-galvanismo, elettro-magnetismo, e delle chimiche decomposizioni: — ed in questo mentre dallato gli stà un uomo, tutto immerso in congetture, s'egli possa andare a lungo prima che sia posta in piena conoscenza là relazio-

ne che passa fra la luce, il calore, l'elettricità, il magnetismo, e le altre specie di Forze, obbedendo esse ad *una gran legge*, che stabilisca esistere le stesse relazioni fra la coesione degli atomi, e la gravitazione di que' corpi, che son posti a distanze misurabili ed apprezzabili — chimiche potenze, agenti della natura, di sottilissime sostanze misteriose, e tutte cose invadenti — che forse per sempre saranno impenetrabili, e, poco men ch'io non dissi, siccome aventi un' attività infinita, seconda opera, che viene dalla Destra del Creatore; grande agente, che governa e conserva, come la Meccanica Potenza è la Prima —

Ed ha il modesto filosofo un ondeggiante convincimento, un sospetto leggiero, che viene e svanisce, che tende a speranzarlo, ch'egli è presso a disvelare i secreti recessi della natura, ed i suoi modi di elaborazione, fino dalla Creazione avvolti sempre nel bujo, e d'improvviso dappoi messi nel pieno lume! —

E' forse egli alla veglia di un qualche stupendo

discoprimento, dal quale potesse scoppiare un grande sovvertimento nel mondo della scienza?

* * *

Vedi tutto intorno splendide traccie della Presenza, e della Potenza dell' Uomo nella sua determinata sfera di azione — Potenza, che di giorno in giorno si disviluppa, fino a che investi il più ardito intelletto, il quale si sobbarchi — sgagliar — dito, appunto sotto il pondo di cumulatissime scoperte.

Signore delle cose create, tutti gli animali son suoi — gli uccelli dell' aere, i pesci del mare; le torme di mandre; ed ogni cosa, che si strascina sulla terra:

Egli se gli fa suoi prigionieri, e quindi gli stringe ad obbedire a' suoi cenni:

Egli tramuta le loro inclinazioni; ritorce le armi loro contro se stessi; gli prosterna morti:

Di più gli tortura nella pienezza di sua padronanza, nella estravaganza del suo volere:

Ciò ch'è minuto, o enorme; il bello, o'l turpe; ciò ch' è delicato, o fiero in vista, ogni cosa è sotto la sua Signoria, addiviene sua; sia che se l'abbia per esigenza di necessità, od a bel diletto:

Egli banchetta con loro carni, con cui voluttuosamente solletica il suo schifiltoso palato; egli gajamente si riveste di loro spoglie; egli gl' imprigiona, — vittime comprovanti il suo dominio:

In tranquillo sorridere di volto, egli mette l'occhio agli orrendi mostri, a que' che mandano ululi, o sibili, o a que' che aspirano, il cui fiato mortifero egli risente:

Abitatori di ogni elemento; lo scorpione; il serpente; l'aquila; il lione; il dragone; il behemoth!

Egli trafora montagne; spiana isole; distende colli; squarcia le aperte roccie; unisce le sponde di vasti fiumi; egli rispinge indietro le muggenti onde dell' oceano:

Egli trascorre i vasti campi dell'aria, e si perde nell' altezza delle nubi:

Egli si sprofonda nel seno della terra, e ne le strappa i suoi preziosi tesori:

Egli naviga intorno a tutto il globo, bravando le tempeste, vincitore dei venti, e delle irose onde:

Egli franco s'immerge nell' imo mare, senza por mente ai suoi mostri, che sono in sospensione di maraviglia, riportandone i suoi coralli e perle, e ricoverandone le tante spoglie, sì a lungo nascose nel suo seno:

Egli trasforma l'acqua in aria, e ritorna l'aria in acqua; la solida sostanza in aereo vapore, e'l vapore ancora in sostanza:

La luce, e ciò che risplende gli si fecero brillanti ministri e messaggieri; dessi obbedienti a' suoi imperj; dessi, ad un mover di ciglio, rivestono l'opere di sua mano di splendori d'oro e d'argento; dessi riproducono le sembianze del loro signore: dessi rapiscono le forme alle ombre fuggenti: dessi, rapidi come il pensiero volando, fan pieni i terri-

bili comandi della giustizia; manifestano l'istantaneo suo talento via per entro l'oceano, da un rimoto lido ad un altro; attraversano i continenti, e congiungono insieme Est, Ovest, Nord e Sud, e baldanzosi divorano lo Spazio e'l Tempo.

Il suo ardito occhio squarciò gli arcani dei cieli: egli misura spazj, che non hanno confine; egli pesa gli splendenti orbi; ne divisa le leggi, i movimenti, le relazioni: le vie del cielo tinte in latteo egli sviluppa in miriadi di fulgidi soli; egli segue le vestigie di que' misteriosi viaggiatori entro i più rimoti spazj dei cieli, annunziando il loro giungere e dipartirsi:

Egli si ardisce perfino portare le speculazioni della sua mente sull' Invisibile —

Sull' Infinito —

Sull' Ognisciente —

Sull' Ogniveggente —

Sull' Onnipotente —

E con timore e tremore contempla Quello, che nel fece a sua immagine e similitudine, abbenchè spesso lo sdimentichi, contempla il suo Fattore;

Quello che con tremende parole altra volta domandava: *Adamo, dove sei tu?*.

L'Altissimo, il Grande, che abita l'Eternità, il cui nome è Santo — Che dice, Io sono in una alta e santa dimora; Io sono con chi tiene ancora un cuore umile e contrito: chè Io vivifico lo spirito dell' umile, Io vivifico il cuore contrito.

O uomo, Egli t'ha dichiarato ciò ch'è buono: e che richiede il Signore da te, se non che tu facci ciò ch'è diritto, ed ami benignità, e cammini in umiltà col tuo Dio?

Questo, dai più alti Cieli — il Santo dei Santi richiede: e questo viene da Dio all' uomo —

Venite, adoriamo, ed inchiniamoci: inginocchiamoci davanti al Signore, che ci ha fatti.

Perciocch' Egli è il nostro Dio, e noi siamo il popolo del suo pasco, e la greggia della sua condotta! —

O qual capo lavoro è l'uomo
Quanto nobile ne' suoi diportamenti!

Come infinito nelle facoltà!

Come nel sembiante e nelle movenze è significativo ed ammirabile!

Come nell' azione è simile ad un Angelo!

Nell' intendimento simile ad un Dio!

Egli la bellezza del mondo!

Ma io mi credo, o gran Bardo, che mi suoni una voce, più possente della tua, mentre la mia faccia a terra tocca la nativa polvere in un Santo timore e tremore —

Allorchè io considero i Tuoi Cieli, l'opera delle tue mani:

La Luna, le Stelle, che tu hai disposto in bella ordinanza.

Cosa è l'uomo, perchè Tu abbi mente a lui;

Cosa è il figlio dell' uomo, perchè tu lo visiti?

L'uomo è come una cosa vana; la sua vita passa via come ombra!

* * *

Koh-i Noor. — Salve, e salve ancora, Regina delle Gemme! — così ti addomandano taluni de'

tuoi cortigiani: chè anche tu ne hai i tuoi per certo, come tutt' i monarchi ne hanno! Sei tu per avventura una Regina, se anche non sia la Regina delle Gemme? Conciossiachè e' parlino infra di loro di non so quale Imperial Gemma — di un' altra, d'inestimabile valore, comechè non sia peranco tagliata — essendochè il coronato possessore non si fida del lapidario — e non si fida della sua Gemma stessa!

E tu sei solo a mezzo intagliata, o Koh-i-Noor! Frodata della metà de' tuoi fulgori!

E'per avventura, che la barbarica inscienza fermi e paralizzi la tremante mano, che pazientemente sviluppa il tuo prismatico lume?

O sei tu condannata per sempre a presentarti in quella incompleta, e mezzo intenebrata forma?

Cosa sei tu mai, o Koh-i-Noor? Udì mai il tuo orecchio il fastoso nome, che con rispetto è pronunziato? —

MONTAGNA DI LUCE!

Fulgido atomo — particella di terra — condensato vapore — legno carbonizzato —

Sarò io oso a sussurrare a regale orecchio questi suoni?

Tu una montagna?

Per avventura, tu ti conosci di tale, che un uomo vorrebbe dare innumerevoli millioni per conoscere — Parlo di tale una sorella, le mille volte più grande, più splendiente, più cara, che tu a pezza non sei: ma che giace nascosa per sempre all' occhio d'uomo —

E' codesta una vera montagna di cristallo, che dal fatigato schiavo col suo rozzo piccone fu forse, poco men ch'io non dissi, tocca, ma non avvertita!

E intanto tu, così piccola gemma, ben piccola, come sei, tu sola eri all'uomo largita, o Koh-i-Noor.

Strappata fuori dal tuo turpe giaciglio; dico turpe, là nella miniera di Golconda.

Il mistero ti avvolge tutto intorno, o Koh-i-Noor.

Sei tu una cotal cosa, che solo dati da jeri — o sei tu antica come i millioni e millioni di secoli?

O sei tu un fulgente precursore di quel central fuoco, il cui terribile ufficio fu già all'uomo predetto?

Altera gemma, che ti piaci assiderti sulla sommità di Diadema — e di scettro possente, simboli di suprema Signoria — così ora allogata innanzi a noi su di tuo proprio trono, e soffolta da ambo i lati, quivi tu accogliesti l'omaggio di millioni —

Ed è il tuo trono, come io m'avviso, ancora giuso di troppo.

Due altri esseri di tua regale razza, e ben tu tel sai, se non m'appongo, mettono fiamme, occhi raggianti dell'enorme Juggernaut.

E tu, o bella Koh-i-Noor, eri dannata ad esser di loro disonesta compagnia, e metter anche tu fiamme dalla fronte di Moloch — esecrabile re, tutto sanguinente del sangue di umane vittime.

Truce idolo, — che torreggia orridamente via sulle teste dei trucidati millioni.

Maisì, Koh-i-Noor, tu designata all'empio ufficio da morente tiranno.

Se non che altra, e più avventurosa sorte era a te riserbata!

Ora quì dentro ti stai, dalla tua Regale Padrona inviata, dopochè a lei eri recata in mano da' suoi valenti figli del lontano Oriente.

Ed Ella alla sua volta quì dentro ti allogò, perchè, nel tuo solenne silenzio, quelli che dessa graziosamente ama d'amore, abbiano insieme da te, e documenti e diletto.

Un cumulo di gemme Ella possiede di tua fulgida specie: ma ascolta bene, scintillante particella di terra:

E' cosa sua una cara gemma, di lunga mano più luminosa, che non sei tu, e guardata con più solerte gelosia — e non da spranghe di bronzo guardata —

Sì messa in custodia nel tabernacolo di tenerissimo cuore; quì tiene il suo posto, qual cara gemma, l'Amore di tutto un Popolo.

Ora, Koh-i-Noor, avendoti reso l'omaggio e'l debito ufficio, io, e le migliaja di esseri della mia

specie, ora mi consenti altre poche parole, e su altro tuono.

Ora quali accogli sentimenti nel limpidissimo seno,

O raggiante goccia di sole, tutta serena?

Tu pur vanti splendido parentado: suore d'ambroso sembiante; vestite di fulgide vesti, pinte à colori di foco in zaffiro, in rubino, in ismeraldo:

Ma tu ti hai anco una negra sorella, o Koh-i-Noor — tenentesi modesta lontano da te, sì nel Palazzo, ma non nel tuo proprio. [1]

E che? Ne avresti tu, per avventura alcuna onta? E tua parente, com'è, ne la disconosceresti tu forse?

Non fare, o dilettosa gemma, non fare! Sappi, che anch'io, ben mel rammento, anch'io m'ho un negro fratello;

---

[1] V'era un diamante nel Palazzo dell'esposizione, doppoi in grandezza di Koh-i-Noor, di fitto nero, e così duro, che non era suscettibile ad essere intagliato. Era collocato in una cassa in altra parte del Palazzo.

Ne‘ per questo io lo disconosco!

E’ mi si fa d’allato —

Dammi, dammi la mano, nero fratello, figlio di Adamo, già gemente sotto il pondo di catene, non da noi, non da noi imposte, ma sì da noi rotte a’tuoi piedi! Or vienmi dappresso, e prendi con fronte eretta e franco aspetto il tuo posto anche tu, ne‘ paura t’entri in cuore fra i magnanimi, i piacenti, i bravi Inglesi!

Ecco, questo l’avviso della Reina su i due diamanti.

Koh-i-Noor. Non è altrimenti tutta lusingheria, il quanto ti fu sussurrato dai millioni, che fissi ti riguardarono.

Mi prende vaghezza di sapere, se alcuna cosa ti traforò mai all’orecchio — che suonasse come un dispregio — una aspettazione fallita.

Visaggi di scherno — sogghigni — pur tu se’ venuta da una Regina; destinata a starti sempre nei tempi avvenire fra Inglesi Re e Regine.

O gran gemma! Ti adderesti tu mai, quali pensieri e sentimenti, bene strani, bene diversi,

con cotal riguardoso riserbo messi fuori, abbia tu quì dentro eccitati?

Basti tu a penetrare nel cuore di questa folta, che come sciame di api, ronza intorno al tuo trono, al tuo sgabello?

Eccoti un filosofo, che senza punto scomporsi, ti appunta esser tu, se non che un abbagliante esponente di falso valore:

Eccoti un chimico, che ghigna sulla tua supposta adamantina saldezza: facendo ragione entro da sè, come egli basti a dissolverti nel tuo primitivo vapore: pretendendo anche vanamente, ritornarti dappoi nella cristallina condizione:

Là v'è tal uomo, che cupido ti sguarda con sanguigno occhio: chè la ladra mano, che gli bollè presso a te, vorrebbe per te tuffarsi nel sangue del fratello:

Taluni, che riguardarono a te, tengono signoria sopra gemme ben più preziose a dismisura, che tu non sei:

Eccoti un buon Samaritano, che si sente fondere di carità: ravvolgendo nella pia mente, che,

se potesse toccare il tuo prezzo in oro od argento, e' avrebbe in cuore di spandere secretamente il tuo brillante valsente via per l'atro regno della miseria e del bisogno — Là dove sfiduciata Angoscia manda lamentosi gemiti, e dove si raccoglie disertato il Bisognò, per — si morire.

Vedesti tu le allibite guancie sfatte, sedente via per entro ad esse il giallo fiore di morte?

E'non si ardisce a pezza inframmettersi colla folta, che continuamente moventesi ti si ravvolge intorno intorno.

Il suo vivido occhio dalla lunge ti dardeggiò.

Sulle palpebre è diffusa l'ombra di morte. Ma ben egli, ben egli, si porta in seno, ma bene addentro nel seno, una gemma inestimabile; il Genio: il suo foco va logorando la fragile custodia.

Coll'occhio acuto della mente e' ti ragguarda; e l'anima sua è un astro, che si vive tutto a sè, quasi in una stellata solitudine, come se anima viva infra queste vitrce muraglie non lo potesse avvisare.

Non uno si conosce di quell' astro, ed egli solo, nell' altezza della sua mente, si conosce:

Atomi, non altro, che semplici atomi, tutt'altri sono, rispetto a lui.

O anima grande, anima benedetta; povera anima! Un umile guardo dirigo su te, che sei possente — guardo, che tu non avvisi: ma nè profanato da altro occhio d'uomo: e con esso abbiti il tributo della lagrima silente.

L'animo non mi basta più innanzi: non isforzo d'uomo vale a soffermare il tuo volo da questo basso mondo verso il bel cielo, di dove venivi.

Vedrà per poco ancora il sole voltare all'occaso; e ben sel sa, il poveretto! e con tremula mano si asterge dalla irrigidita fronte le fredde stille della morte, fino a che egli

Cinto della cerchia della tomba, si poserà dentro la polvere — ma sì veduto ancora dall'ogniveggente occhio, solo il frale ricettacolo nascoso nella nativa terra: e'l giojello indestruttibile è portato ben oltre, ben oltre, nell'altezza de' cieli

— riguardante a più ampli splendori, che non è il suo proprio!

Ed altronde sta un altro, in aria di volto tutto piana e modesta! Fatto saggio alla dura scuola dei dolori — un sofferente — maestro in fortezza — e sublimato nella sventura.

Non languori, non bisogni, non pene — e se non curato; — nè lo spregio dell'uomo superbo può dare alla sua costante anima il menomo crollo, nè può velare della più leggiera ombra la Gemma, ch'egli porta nel petto:

La celestiale Gemma della Fede.

Oh qual caro occhio è quello, che s'appunta ora sereno su te!

Montagna di luce! Impallidisca ora il tuo inattivo foco, — povera gemma, messa ben giuso, in tutto ecclissata.

Quella tua, è fredda, è smorta scintilla, dinanzi a quella fulgente, ch'egli tiene nel petto; la Fede.

E quel suo dolce lume brillerà ancora più dolce là, nella tenebrosa vallea, alla quale a tutti è

gioco — forza andare, tramutata per lui l'ombra della morte nella dilettosa luce del mattino —

E dato l'ultimo passo nell'oscurità, alla perfine si fa alla sua propria dimora;

Dove la gemma morale d'improvviso splende, come nel suo proprio elemento, illuminando

L'immortalità.

* * *

E' stassi sopra di sè, a parte, fuori da quella turba di cortigiani, che attorniano il trono di Koh-i-Noor;

E mette mente, non alla gemma, sì agli uomini, che le fanno corona, là fermo, colle braccia conserte, mentre un errante sorriso traluce, come lampo, sul meditabondo volto:

E quest'esso si è un profondo Filosofo.

Io conosco una Pietra, mormora egli fra sè e sè, non discosto da quì, ch'io ben preferisco a Koh-i-Noor.

Ma null'uomo la nota, null'uomo vi mette sopra un pensiero!

Non riluce alla foggia di Koh-i-Noor; ma dessa mi parla parole, che sono un'armonia al mio orecchio, e sarebbero a millioni d'uomini: armonia maravigliosa al mondo intero, se il mondo le prestasse ascolto.

O cortese Filosofo, così io, — raccolsi i tuoi mormorati accenti: ecco, io riguardo la pietra da te divisata.

Quel tanto che dessa possa dire, or tu lo interpreta a rozzo orecchio —

— Ben oltre — ben oltre, via per l'Oceano rapidamente sorvolando,

Eccoti nel freddo Canadà.

Maisì, quivi, egli dice, si giace. Una carriera di grigia pietra, sotto profondi strati, ben sotto sepolti dalle innumerevoli età: l'arcano dito della Natura vi tracciò sopra leggieri note, cui solo l'occhio del saggio può rilevare.

Ma, oh! da quel tempo — da quel tempo, che furon vergate — trapassarono millioni di secoli —

Non era allora questa pietra, pietra; sì era arena di mare — e vi scorreva sopra il primevo Oceano di questo Pianeta!

Oh da così lunga da così lunga età, che temo, che il dirlo tolga credenza al vero —

Allorchè le foreste, ora tramutate in carbone, verdeggiavano; è come se fosse stato da jeri, raffrontato a quel giorno rimoto, in cui l'onda marina,

O bellamente lambiva, od irosa flagellava quella antichissima sponda.

Allora, lunghesso quella spiaggia, su quella arena, ora voltata in pietra, un rettile si traeva lento lento, e con penoso sforzo, ora movendo innanzi, ora un tal poco soffermandosi, sia per lassezza, sia per far procaccio di cibo:

Ma egli, questo strano animale, sì antico sì antico, assai poco si addava, che il trascinìo de' suoi piedi sarebbe siffattamente seguito, la sua

difforme figura sarebbe quivi rilevata a' dì nostri da acuto e dotto occhio, millioni e millioni di secoli dappoi — che quella arena sarebbe un giorno — ed ora lo è infatto — pietra; —

E sarebbe quì dentro in questo nostro Palagio.

Ella era una Tartaruga, che lasciò quivi cotali impronte.

E ciò, che più è, vedi vedi le traccie di fitta e minuta pioggia, che per certo spesseggiava sul suo osseo dorso,

Allora appunto che lento si conduceva il suo ventre lungo via questa antica spiaggia, cui dimessa l'onda baciava:

E ciò, che piú è, vedi vedi certi indizj della brezza marina, secondata dalla fitta pioggia battente.

— Messere, egli è a noi grande documento il meditare la scritta di questa negletta Pietra.

Comechè leggerissimi i caratteri, la rivelazione ne è sublime:

Conciossiachè dessa ci ragioni:

Della Vita, e dell'Aria, che ne la mantiene;

Della benefica Pioggia, il cui umore feconda la terra;

Del flusso e riflusso del mare;

Della forza di attrazione degli aggirantisi orbi di luce, dei maggiori e minori, faci del giorno e della notte.

Tutto tutto questo è rivelato da cotal Pietra a colui, che, trovatosi quì innumerevoli secoli dappoi, vi arresta l'occhio e la mente.

— Per la qual cosa quest'essa è Pietra maravigliosa; maravigliosa è la impressavi scritta; ed è quest'essa la vera Pietra Filosofale —

Io prestava, tutto in meditazione, attento orecchio; ed e' prosegue il suo dire, essendo noi due tutti soli, l'unica faccenda degli altri sendo di fare omaggio a Koh-i-Noor, ed alle sue regali sorelle.

— Mentre che codesta Tartaruga si trascinava su quella spiaggia, e che gli zeffiri scivolavano sul suo osseo dorso;

Il Sole dardeggiava co' suoi ampj raggi il mare dalla mattina, al mezzo giorno, e sera;

E alla notte splendeva l'argentea Luna.

Ma dai lati campi di quell'antico mare non un solo uomo peranco bevea dagli occhi la bella luce degli empirei astri;

Nemmanco navigli, nè barche, nè battelli — nè legno di alcuna maniera fatigavano il dorso dell'onde marine:

Sì fuori dal profondo degli abissi dell'acque mandavano un funesto bagliore gli occhi conversi alle stellate volte del Cefalaspe, attendendo, questo al guato la sua satolla preda, il pesce Cane; egli stesso divoratore mostro.

Altre età volsero ancora — e'l Sole sorgere e tramontare, spandendo per quelle i suoi taciti splendori;

Che ecco si riflettono sopra il Plesiosauro, negro come gran di pepe, e limaccioso mostro, che si aderge fuori dal suo melmoso letto, e si

striscia orrendamende verso quel mare, eretto il collo, l'occhio arrovellato —

La pallida Luna nelle sue varie fasi manda il malinconico raggio sulla terra, ora tutta ammantata in verde —

E'l piede D'IGUÀNODON e di MEGALOSAURO la preme:

E dopo ella traballa sotto il pondo di DEINOTERO, e del più smisurato MASTODON —

Il globo gira e gira ancora —

Quand'ecco erompenti tremendissimi incendj eruttano fuora rovente lava, che si devolve sibilando dentro il fervido mare.

Spaventosi tuoni sconturbano la terra, il mare, l'aria, e sbigottiscono i mostri marini, che volgono nel fondo degli abissi dell'acque; — e sbigottiscono que', che in sul loro pondo, assorbono la luce sopra la squassata terra.

Ecco l'oceano vomita dal suo seno continenti;

Continenti sono dall'Oceano tranghiottiti.

In quel mentre l'occhio del Sole, e la Luna in sua meditabonda placidezza,

Astro del giorno, astro della notte,

Riguardano sereni questa scena d'orrore!

Oh! qúal lume ha dato questa mirabile pietra all'occhio, che fa tutte prove per vedere chiaro perentro questo immenso prospetto dei più remoti tempi:

Tempi all'uomo ignoti, scene senza pesta d'uomo — che è designato a futuro Signore della terra al tempo, che parrà a Dio buono!

— Come? non vi rinvenisti al tutto traccia d'uomo — non traccia d'uomo, dentro all'ampiezza di codeste passate età? — Così io nell'ammirazione dello spirito — Ed egli di rincontro:

Le mie ricerche si furono estesissime, e profonde, ed acute, e stringenti — ma tornarono tutte vane!

Nullo vestigio — non il più leggiero vestigio — dell'uomo, nè dell'opere sue —

Se non che la Presenza del Suo Fattore — la tremenda impressione de' suoi piedi

Dape rtutto.

O Tu, pieno di gloria, Tu il Solo Supremo, sempre Presente, sempre Possente!

Tu il solo Infusore della vita! Per tuo misterioso compiacimento, per tuo fine a noi inconcepibile, Tu, creavi tutte cose!

E Tu le sostieni con tua Possanza, e Tu le governi con tua infinita Sapienza, con previsione, con provvidenza,

Tu Ineffabile, Tu Tremendo — o Tu sia benedetto!

Tu alle cose morte ed alle vive, alle organiche ed inorganiche, alle possenti, alle debili, alle visibili, alle invisibili;

Tu infondi la forza di svilupparsi, di modificarsi e di accomodarsi agli usi, ai fini, agli intendimenti, per cui furono create;

Talune da noi, povere creature, tremorose d'innanzi all'Infinito, così un tal poco in barlume

intravvedute — è questo poco riflesso dalla tua luce:

Talune altre impenetrabili per sempre a tutt'occhio, salvo che al Tuo, alla cui Ognisciente, Ogniveggente Potenza, mille anni sono come il giorno d'jeri, quando è passato, o come la vegghia nella notte!

Appo lui un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno.

Così nel gran libro di questa Terra, scolpito in pietra, abbenchè non sia guari da quando fu aperto, ci è dato di leggere alti documenti:

Libro da Lui, che graziosamente lo scrisse, riserbato a rappresentarsi all'occhio umano, e sì la mente ne lo mediti e consideri:

Ed un altro vi è ancora qui basso, maraviglioso per moltiplice magnificenzà:

E tutt'a due ci ragionano della sua Esistenza, delle sue Opere e della sua Volontà;

Ed Egli solo può fare, che le sue creature leggano l'uno e l'altro volume — corettamente —

* * *

Maisì, egli mi disse, sospirando per alta tristezza, col leggiadro verso di Spenser —

Se a quell' alto discorso, — e a quello io penso
Di Mutabilità, sì aperto fassi
Alla mia mente, che quantunque appieno
Lei pel governo delle sfere offenda
Indegnitade, in questo basso mondo
Di tutte cose ella è pur Donna: e quindi
Mi torna incresciosa questa vita,
Che per un punto s'agita e sconvolge.
Lunge da me con animo indignato
Allor rigetto di codeste cose
E di lor vanità l'affetto, e'l Tempo
Col rotar della falce struggitrice
Del mal fiore ch'avvizzisce e muta
Verranne a consumar tosto il rigoglio.
Natura mi ragiona intorno al tempo
Che mutamento non vedrà: ma in braccio
Di pieno beätifico riposo
Vedrà tutto giacersi, raffermato
D'Eternità sulle colonne, avversa
Di tutto mutamento. Si diletta

Di mutamento il moto. Allora il tutto
In placida quiete entro nel seno
Dell'alto Iddio di Sabaot immerso
Ben si vedrà. Mi sia da Te largita
Del glorioso Sabbato la vista.

* * *

Splendida accolta di alte Donne, disposte in larga fila!

I vostri occhi amorosi, ancora nel barbaglio di gemme;

Ora s'affisano in merletti e delicati ricami.

Dessi ci ragionano al cuore:

Di pie Monache e di alte Donne, assidue ne' loro lavorii:

De' vergini pensieri crudamente incatenati dentro alle segrete del cuore: e del misterioso fantasticare di vergine mente, mentre le lunghette, e nello stremo sottilissime dita, infatigate trattano l'ago, fido — ed alfine amato confidente de segreti palpiti:

E ci ragionano finalmente:

Di tale una Vergine, confinata in rimota cella, dagli occhi dolce-languenti, ahi, intenebrati per vicina morte! e vanno cercando le gentili opere di sua gentile mano, le quali abbellano l'altare e gl'indumenti di Sacerdote imponente! severo! — mentre in miti fragranze l'incenso richiama un tal poco dal torpore i sensi — e si muore quasi in delizioso sopore — mentre le giungono all'orecchio, ahi presto chiuso per sempre! i commoventi canti, e le ampie armonie dell'organo —

Ora è in viva azione la gaja spuola, eccitata dal prepotente Vapore, che manifesta con fischi il suo volere, a cui non avvi opposizione, nel mentre, che come smemorate — vi s'affisano le turbe — che prima aveano faccende da non finire.

Tira innanzi dunque, o crudo Potere, inaccessibile al rimorso, tira innanzi senza darti fastidio di que' tanti che ti hai di fronte, stanti per tua colpa colle braccia spenzolate!

O voi, con quel fruscio di vostre leggiadre vesti al molle mutar de' passi, ora vi sieno attelate con delicata appariscenza e giacitura in seducente mostra — le Sete.

O Figlie di Eva! Oh come incantata vi muore sopra la vostra pupilla! oh, che sì, che sì, son desse ammirabili — di ogni vaghezza di vivido colore — lucenti — splendide —

O bellissima fra le belle, di alto casato, volta altrove, volta altrove per un poco; mettiti da parte con me — fatti quì presso a vedere — un Verme —

A cui tu, o la mia creatura, la mia impensierita bella, devi il tuo ricco vestimento: fatti quì presso, o amorosa donna, a vedere un Verme —

Un Verme, emblema e tipo della Mutazione e della Immortalità!

Oh maraviglioso Verme, rinchiuso da te stesso,
Dentro la tua cerchia di seta,
Dentro la tua cerchia d'oro,
Per tosto risorgere in più luminosa apparenza,
intendendo a maggiore altezza di vita, allorche

dai il tuo giojoso volo al raggio del sole — e ben lungi — per regioni a te prima ignote.

Ma che? codesto uomo crudo, apprestando le fiamme fatali, tronca il processo di tua misteriosa metamorfosi,

Consumando la vittima, per averne il sepolcro!

Ascolta, o alta Donna! — Statti, o uomo, cessa dalla fatale opera! Ferma!

Povero filatore! piccolo condannato! Tu ancora lavori, e lavori dentro, ignaro del tuo lavoro, per te vano, ignaro della tua crudel sorte —

E tu ora, o gentile, che delle spoglie strappate all'estinto ti fai bella, ecco una Lacrima si stacca dalla tua pupilla:

Lasciala cadere quella lacrima, o Donna; ed un'altra ancora si gonfia e va giuso dal tenero lucente occhio, emanante tremule faville, incese nei Cieli, che ti diedero un cuore che sente, sia per l'uomo, sia per un vermiciuolo!

Documento di misericordia, che viene dal Misericordioso!

— O misterioso verme! or, se tu restavi ignoto

all'uomo, avresti mai filato a quel modo, che da sessanta secoli fili, e che filerai per gl'innumerevoli avvenire?

E perchè? Oh guai a me, che baldo mi ardisco tentare gli arcani consigli del cielo!

Qual fu quell'occhio sì accorto, che il primo di te si avvisò,

Che il primo ti commise. alla tenera mercè dell'uomo, incatenando la tua umile sorte colla nostra?

Uomo lussurioso e soperchiatore!

— — —

Dove dove può avere mai l'occhio posa, dove la mente in questo Palagio, cinto di splendori?

Tutto io mi risento di questa attiva vita, che mi si avvolge d'intorno, e senza restarsi un momento mi porta con la sua rapina. Tutto orecchi! Tutto occhi!

Tutto sensi! Tutto anima! E tutti in uno investiti!

Si fa più e più raro l'aere, misteriosamente fremente dallo spirito della umana vita.

Ecco! — La Possanza: ardimentosa; i più eccelsi fatti coronano le tante disfatte: risultati compiuti, riguardano alteri sulla indomita Impossibilità omai soggiogata.

Come ch'io mi volga, e ch'io mi guati, mi si rappresentano i trionfi dell'Intelligenza! —

La Ragione, prepotente, rigida — tutta realtà — e con essa —

La Fantasia, e l'immaginosa Finzione — ruzzano graziosamente insieme!

Puck! Ariel! Oberon! Titania!

Nuovi Spiriti in tutto, e strani, contrafaccenti le grandi arie dell'uomo!.

Su via, mastro Puck! — Tu, giojoso errante notturno! Va, va, conduci intorno intorno alla terra in quaranta minuti il tuo mistico cinto! — Presto in viaggio! Non indugiarti più avanti nell'incantato Palazzo.

Presto, presto! Poichè il comando di Titania nostra oscillò rapidissimo per l'ascoso filo di me-

tallo, intorno al globo oltre i paesi sotto l'oceano, e i suoi soggetti stanno intenti al tuo volo, in quella, che vai cingendo di legami i suoi regni con l'invisibile zona —

Presto Puck, va via, rapido qual lampo!

Oh spettacolo che sconfonde la mente!. Che sconvolge le facoltà le più acconcie alla comprensione delle più svariate percezioni!

Il Vero! il Finto! il Presente! il Passato! le buje Fantasie del Futuro!

Lezioni sul divino Dettato — eroi del Paganesimo — canti: un colpo d'occhio sulla Greca e Romana Istoria.

Quà il poderoso Sansone: colà Rizpah, che paziente fa tenera guardia sui freddati figliuoli:

Quà l'ardente Giacobbe, che non so quali parolette sussurra al docile orecchio dell'amorosa Rachele, che arrossando accoglie i cari suoni con pupille avvallate, e con trepido cuore —

Quà i trucidati Innocenti: colà la vivente Innocenza, che in atto di prece attira quì basso un

benigno riguardo di cielo: quà il buon Samaritano: e quà l'umile Vergine, con il suo Bambino, in eterno Benedetto!

Colà Prometeo stretto alla rupe in immortali agonie: e l'avvoltojo, immoto su lui l'occhio grifagno, con l'artiglio insanguinato dell'empio sangue. — Quà Achille; la mortale freccia guizza sul vulnerabile tallone: e quivi basso un ferito Indiano: coppia di pazienti, stranamente associati!

Virginio altronde, che nel sangue della figlia l'onore di lei suggellò.

Quà un impavida Amazone: quà il giulivo Pane.

Quà Hampden austero: quindi il grande Falkland, nel più bel fiore di giovanezza, anciso: bravo, dotto, leale, virtuoso, senza pari.

Il glorioso Buglione. Famoso guerriero della Croce! Vincitore di Ascalona! Conquistatore di Gerusalemme! Eroe dello splendido manincomioso canto del Tasso! O pio Prence! Che con umile intendimento non ti patì il cuore cingerti

il capo di aurea corona, dove il tuo caro Signore l'ebbe cinto di corona di spine!

L'immortale Shakspeare!

— O Omero! Eschilo! Dante! Tasso! Shakspeare! Milton! Nell' incanto vostro il tempo fugge via precipitoso! Voi, Signori del Canto!

Creatori di mondi immaginarj, popolati da maravigliosi enti:

Da Eroi! Dei! Semidei! Angeli! Arcangeli! — Rappresentati intorno intorno! —

Ma te sopratutti io rammento, guerriero poeta — te, eroe di Maratona e Salamina, che ci narrasti il crudele Fato di Prometeo, di quell' empio, che rapiva al cielo la scintilla, e la slanciava su questa terra —

O voi, con la fronte cinta di verdi corone, e di vividi splendori imperituri! Stia la lira vostra per un poco muta!

— Intendete l'occhio sopra un mortale — Non è gran tempo passato, ch'egli respirava l'auree di vita su questa nostra Isola —

Ora vedetelo, com' egli piegato a terra, com-

preso da un alto senso di dignitosa reverenza, e di sublime umiltà, accogliendo un alto pensiero, vasto così, come è vasta la mente che il crea,

— Va misurando l'immensità —

Prima l'occhio dell' intelletto rischiarato da un Santo Lume.

Ecco — la gloriosa visione alfine concessagli — tiene nella mano la chiave dell' Universo, per la prima volta consegnata ad un mortale — dalla temuta Onnipotenza.

Qual tremito in quella mano nel ricevere l'alto dono! Come esagitato lo spirito, quasi venutogli meno per alto turbamento!

Oh inconcepibile magnificenza — I cieli dispiegati siccome un libro dinanzi ai suoi occhi, e dispiegati senza nessun confine, in tutto splendore, in modo maraviglioso!

Soli! Pianeti! Satelliti! Comete! Astri! — per sempre aggirantisi via per l'immenso vuoto! — L'immensità dei cieli obbediente ad una misteriosa legge, per la prima volta rivelata!

Ecco egli contempla — con un santo timore — egli contempla —

— Silenzio ancora, o bardi!

E a te pure, o grande Eschilo, la tua lira ti mancò fuori di mano!

Così tu, o gran Milton, ti stai tutto assorto in un sacro stupore — tu odi immortali armonie —

Nel mentre che le stelle della mattina cantavano insieme, e tutt' i figliuoli di Dio giubilavano —

* * *

Ma tu mi sorreggi, o gentile Presenza — lo spirito mi vien meno — e gl' interminati splendori, che movono in placido lume dall' alto dei firmamenti, mi accecano l'occhio fatigato —

Ed ancora io premo del piede la terra — la terra anch' essa un meschino ente, fra quelli che popolano l'immensità dell' empiro — concessa all'uomo per essergli per corta stagione angusta dimora —

Divisata scena di speranze, di timori — di prove: — miserabili speranze, angustie, e timori

— che se anche miserabili, sono nullameno tremende, disposte dall' alto!

Maisì — ancora l'onda della vita va e va con suo mugolìo — ancora le malinconiche armonie dell' umanità —

* * *

— Un Lavoratore! che quivi lavora — e lavora!

E' non si turba, nè ristà un momento, se pur migliaja e migliaja di curiosi sguardi si appuntino su lui —

O artefice consumato! di squisita maestria! solo tutto dentro nel fermo suo proposito. Egli singolo operajo di uno Stato; d'industrioso Stato, completamente organizzato! Sul cui modo di giusto reggimento ne faceva le ragioni il valente Stagirita —

E ben e' si sapeva come alcuni vaganti membri di questo mistico Stato, indrappellandosi sulle labbra del suo maestro, oslenne fanciullo, Platone,

addormito infra macchie di mirti, vi lasciarono sopra il dolce timo.

Operosa Ape, tutta ingenua! su te io addrizzo lo sguardo, io che mi tengo in questo mio alveare, su te, che ti tieni nel tuo!

Caro insetto! Mi prende vaghezza di parlarteco! Io qui dentro, in me stesso, risento non so qual simpatia, come di sangue, per te! tu inquilina, come me, di questo globo.

Erano i tuoi primi parenti insieme, abitatori del Giardino, del Paradiso, come lo erano i miei; tutti felici, belli di splendida bellezza, appena appena, com'erano, venuti fuori della mano di Dio?

Si lasciano questi andare in teneri abbracciamenti, ignari di colpa, o vergogna, riamati amando!

Ebbero per avventura Adamo ed Eva, vaganti via pel giardino, discoperti fra fiore e fiore i tuoi minuti progenitori, anch' essi colà dentro?

E la nostra amorosa gran Madre, mentre che zeffiro scherzava lascivo infra il volume degl'innanellati crini, riguardava dessa con tremulo

sorriso dell' occhio alla tua, piccola com' era; mentre che questa di fiore in fiore con vago errore aliava lungo la sua via, spandendo del suo mele intorno intorno, nel delizioso trasporto del giojoso volo;

Fino a che in voluttuoso rapimento si lascia andare dentro il petale di amoroso giglio!

Ratta fuori si slancia, non peritosa, e tutta gioconda; che sospetto non ha di micidiale violenza, avvegnache' ribocchi il suo piccolo magazzino dei frutti de' suoi travagli —

O giojose Api, quali ore s'erano quelle allora!

— Un mutamento! una nube! le Tenebre — e acqua e acqua —

E l'Arca portentosa! —

Davano quivi i tuoi parenti, ancora non più di due*), spesso il volo fuori, come tu, e i tuoi fate appunto a talento, lasciando questo alveare:

---

*) Genesi C. VI. 19, 20.

Questo medesimo, che è vostro alveare, che è nostro alveare: —

Ma allora nullo fiore da soffermarsi sopra, come adesso fai;

Ma acqua, e poi acqua, non altro che acqua —

E lasciasti fuori l'errabondo corvo per rifarviti sola —

E dappoi ti festi tu allato della mite colomba in suo viaggio — rimasa tu quindi tutta soletta, posandoti sulle umide cime degli Oliveti — in profonda ammirazione — famelica — alla bella luce del sole! — ma non un fiore ancora! —

Voi dilette, antiche compagne di nostra razza! —

— L'Uomo con l'Ape, cosa sua —

Dopo sei mila anni di sterminio e di prede, o sacrificata Ape! Cara Ape! Povera Ape!

Eccoti ancora fra di noi, e con noi, tutta dentro al tuo innocente travaglio —

Voi vittime! Voi emole! Voi maestre dell' Uomo!

Tu pìccolo espositore, e piccolo veramente! Espositore dell'Industria, ancora io non m'appongo per certo, se scorgo in te un minuto Essere, che non avrà a pezza Medaglia —

Essere, che si tiene in questo nostro Palagio, vero Alveare! in questo reale alveare!

Vi fu egli commesso di ricogliere quì per voi sole, senza più, e non per noi, abbenchè voi il facciate dai nostri proprj fiori?

Voi, industriose per eccellenza! perchè vi riserbate voi l'arte vostra a voi sole?

Da sessanta secoli noi voluttuosi ci dilettiamo di quelle vostre dilicature, che voi per noi mettete insieme, ed acconciate; ma non ci feste dotti dell'arte vostra, e noi non bastiamo metterci nella vostra vece, per fare l'opera vostra!

Componete voi ora il mele alla stessa maniera di prima, o vi adoperavate voi allora altramente?

Era egli sì squisito e puro allora, come adesso, adesso come allora?

Perchè trascegliete voi i fiori a questo effetto? o li trascegliete voi veramente?

Sceverate voi i fecondi dagli aridi? O sono tutti per voi, piccoli Alchimisti, indifferenti?

Vi torna la prima, la seconda prova frustranea?

O maravigliose Api! perchè suggete voi dai fiori velenosi letali dolcitudini — letali per avventura ed a voi, ed a noi?

E' egli il solo fine, il solo intendimento di vostra esistenza raccogliere mele?

O ha l'Onnisciente in voi, nella sua Divina Economia, un altro intendimento per sempre imperscrutabile all'umano giudizio?

La vostra struttura e le vostre forme, o misteriosi diminutivi, mettevano in sospensione di maraviglia la mente del grande Aristotele.

E da allora vi passarono sopra bene venti secoli, e'l mistero vi circonda tuttavia.

Mistero, cui più che altri, stenebrò il Cieco*) vostro Amatore!

Come poco metteste voi mente a quel mara-

*) Huber era cieco.

viglioso vetro, che cotanto vi distende le compendiose vostre forme fino alla vastità di Mammoth!

Ma durano tuttavia solenni segreti in conto del vostro Senso.

Valete voi a percepire i suoni? — Codesta di organo armonia crescente — scende al tuo orecchio — e ne sei tu indotta a sospendere il tuo travaglio — o veramente, via per l'aere che triema, non iscende affatto?

Tu hai comune con l'Elefante la proboscide:

Tu hai comune col Chimico il laboratorio.

Di che maniera è la tua vista? — Un ora prima tu, sublime ne' cieli, è egli forse che prospettavi questo alveare nostro sì ampio, questo tuo, così piccolo, quà dentro — ed onusta del tuo mele ti slanciavi tu, colla rattezza del lampo, quì basso — e i tuoi proccacci riposti nel magazzino, ti dai tu adesso quì dentro gran faccenda, ognora infatigabile Ape, nell' opera di ristorare questo tuo Alveare?

Ti venne mai veduta la Regina nostra in osservazione, in atto di por mente a te, a' fatti tuoi sì misteriosi?

Vedete voi le stelle, in ammirazione nel pensiero che là ancora vi sieno Api? Io non mi so dire, se voi bastiate a pesare il sole — e pronunziare sulla apparizione di comete, ecclissi, e del rimotissimo Nettuno —

E ancora — tu, piccolo Geometra, tu, Genio della Geometria, costituito da quel tremendo Geometra, che condusse il gran cerchio dei cieli!

Egli ti costituiva cosa perfetta, o mirabile Ape, perfetta, io dissi,

Nell' adempiere i fini di tua esistenza —

Fatti quì Architetto, fatti quì Ingegnere! nell' entusiasmo de' tuoi freschi trionfi, per un poco sdimentica questo aereo edifizio nella sua salda forma, con armonica acconciezza combinata; sdimentica per poco l'arditissima volta, le prolungantisi gallerie, le navate — la croiera questo alveare d'uomini;

E disamina in quella vece questo minuto Alveare, quì dentro;

Considera l'Ape.

L'opera sua è perfetta: è la tua, è la tua perfetta?

Straordinario Meccanico, piccolo qual è!

Eccoti la maniera di sua Architettura:

Un regale Palagio — quivi camere per la reale famiglia — usci e corridoj — vasti, numerosi, intorno intorno all' alveare — magazzini bene provveduti, e gelosamente custoditi — fortificate porte — vedette, tutte all' erta per sospetto che rapitore violento — o formidolosa Sfinge non v'entri — mostri apportatori di morte! — Per bene munirsi contro l'esoso invasore, alzano barricate — con bastioni — casematte — saracinesche —

Pertugi per la ventilazione del loro alveare — così bene acconci, che noi saremmo lieti di tanto, nel nostro —

E voi puranco vi avete i vostri ladri — ed una vigilante polizia! — i vostri vagabondi — i proletarj —

Voi pure vi avete i vostri piati — Voi le vostre ire — Voi le rivalità —

Voi emigrate anche Voi — fate colonie — cospirate ad un comune lavoro —

E sì bene, fazioni per vettovagliare; assedj; battaglie; guerre intestine, e — massacri — al modo stesso, che noi abbiamo i nostri —

Massacri di Albigesi, di Valdesi, di Ugonotti!

E voi vi avete pur voi la vostra Regina!

Dessa vive in fastoso palagio — in ogni maniera di dilicature di cibo — e i suoi sergenti — cortigiani — creature — e guardie — ed anche la sua reale famiglia —

Tutta dentro in un pensiero, nelle cure a favore de' suoi cari, operosi sudditi —

Fosti tu spettatrice, o Ape, di quella orrenda guerra, in cui dessa atterrò il suo Rivale — temerario pretendente al suo Trono? e da allora le fu dato godere del Regno in tutta pace.

Vi ricorre egli alla mente quel luttuoso tempo, che voi smarriste per poco la vostra Sovrana — la costernazione in un subito via per tutto il regno — sospeso il travaglio — immemori le madri dei loro parti, non guardati, non nutricati

— tutte tutte in istupore di cordoglio — una gran pressa dell' andare e venire — tutte, come fuor di mente, battere l'ali fuor dell' alveare, disseminate per l'aere — sulle traccie della Regina vostra, voi, voi, tutte fedeltà!

Quand' ecco ella ricompare — e tutto novellamente nel riposo e nella pace!

Sarei vago di conoscere, o Ape, se mai pensi a te la Formica repubblicana, riflettendo al tuo fermo stato, con rigorosa subordinazione costituito — e messa a capo una amata mantenitrice dell' ordine e delle leggi? — Conciossiachè anche voi assai bene a severi reggimenti siate soggette, ed alle più strette leggi;

E voi presentiate perfetto modello di saggezza, di politica, di buon governo e di sagacità!

In voi sperienza, in voi previsione — voi tutte insieme offrite documenti a noi, umane Api e Formiche, Monarchici o Repubblicani, che siamo.

Siete voi accessibili al dolore — all' onta — al rimorso, alla speranza — alla terribile disperazione?

Concepite voi un Passato ed un Futuro? O neppure la dimane, non comprendendo peranco un Presente?

E vi avvisate voi dell' oggetto della vostra operosa esistenza? e giudicate dei mezzi e della fine — aventi percezioni, memoria e giudizio?

Distinguete voi il dritto e'l torto? Quale sia il dritto, quale il torto?

Avete voi un anima, diretta da un arcano senso, o — tremenda quistione — non riconoscete a pezza il vostro Fattore — per sempre messe fuori da quel glorioso, eterno godimento? — lo spirito vostro di ogni luce muto — tutto in fitta tenebria — voi pura materia semovente, cosa affatto meccanica — che senza addarvi prendete la specie dell' Intelligenza! —

Oh! l'anima mia si perde! — ed ora io m'interno col pensiero fino alla Divinità, che informa, quale è, quest' Ape —

E consentimi una sosta, o misteriosa Ape —

E'egli colà un profondo abisso fra te e me, così disposto dall' Alto?

Stommi io al ciglione dell'eccelsa sommità della Ragione, la virtù dell'occhio dirigendo altero in basso su voi, che vi state aggrumate dall'altro sito — sul margine dell'Istinto — ed inframmezzo interposto un abisso tremendo, impossibile a francare? —

Povera Ape! mi scorgi tu, dal tuo posto — ed avverti per avventura le mie speculazioni — chè sto meditando, così curioso, come sono, e con tanta sicuranza, su te — sul tuo povero essere — sulle tue opere?

Ed io stesso infrattanto forse, senza appormi, riguardato da una Intelligenza invisibile — che trascende l'umana, abbenchè dessa stessa inferiore dalla Suprema quanto lo è il finito rispetto all'Infinito — ed a questo momento quella dall'alto misurando — Me — lascia per poco sospese sue sublimi opere per osservare Me, e tutti quanti della mia razza, stipati intorno in questo nostro Alveare, stimato sì splendido e grande, nullameno ai suoi solenni sguardi quasi che invisibile — ed io mi

sono costituito in così smisurata distanza da Lei, come tu da Me.

E' forse che questa Intelligenza dineghi in me la conoscenza del mio Dio, e sì avvisi, che questa siasi in lei e nella sua maravigliosa specie conterminata e ristretta, senza più?

E potrebb'ella mai sospettare, che codesti insetti quali noi, inaccessibili a lei — codesta razza di viventi, minuta com'è —

Da questo angusto Pianeta portasse l'occhio investigatore lassù fra gli astri, diligentemente calcolandone i movimenti, le distanze — pesando del pari Sole e Pianeti;

Ciò che è veramente!

Stupendi fatti, sublimi fatti! —

Ah ah! —

Un gran riso nei cieli!

Coll'attivo suo senso dessa discopre alla fine, aver noi assai bene i nostri ricordi di questi nostri grandi fatti — dei pensieri agitati nell'alto della mente — cotanto profondi, che attechiscono le poderose facoltà dello spirito!

Noi Formiche sì dotte, Api sì sagaci;
Aver noi i nostri grandi avvenimenti!
Meschino Waterloo!
Armi!
Flotte!
Ah ah!

Formiche rosse e turchine, che con magnifica andatura vanno sulla terra, o trascorrono l'interminato mare su loro navigli, che mettono fumo e luce, tremandone l'aere commosso dal tuono!

Oh il terribile spettacolo!

Pensano codeste superiori Intelligenze per avventura, che noi uomini siamo ciechi sul nostro passato e futuro — solo il bujo Presente — nella piena caligine — ignari di cause ed effetti — di mezzi e fine — solo scimie dell'azioni della Ragione — noi senza anima, bene disposti atomi; organizzati bellamente, sì, non altro che polvere in azione di moto — non altro che macchine, divisate solo al comodo di altri, e senza che ne sospettiamo nemmeno dalla lunge — zimbello di

loro capricciosa volontà — non sapendo desse intendere il come, il perchè

— Noi abbiamo eretto questo Palagio —

E non tirandone da ciò documenti di sorta —

Saggio Spirito — benigna Presenza — Maisì:

Io leggo! io noto! io imparo!

Io imparo, o Ape, straordinario maestro! io imparo da te!

Oh profondo, istruttivo mistero! —

Innanzi a te, piccola Ape, Prosunzione colle corna affrante sta in solenne abbassamento; e l'Ignoranza ne viene, se pur le talenta, addottrinata!

O Ape, o sciente o insciente di te stessa che tu sia, gran Precettore per certo; innanzi a te messomi in basso, voglio da te apparare!

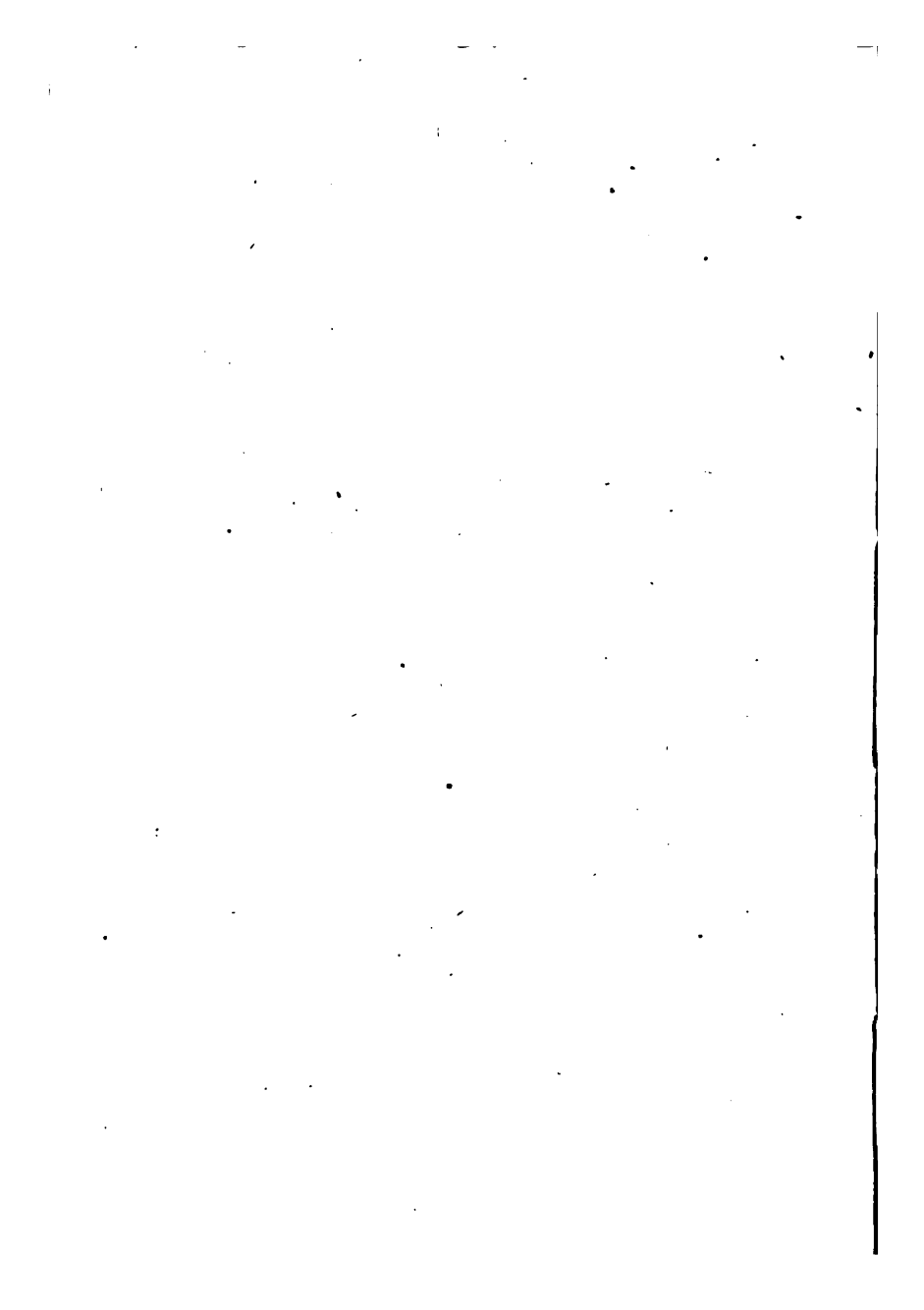
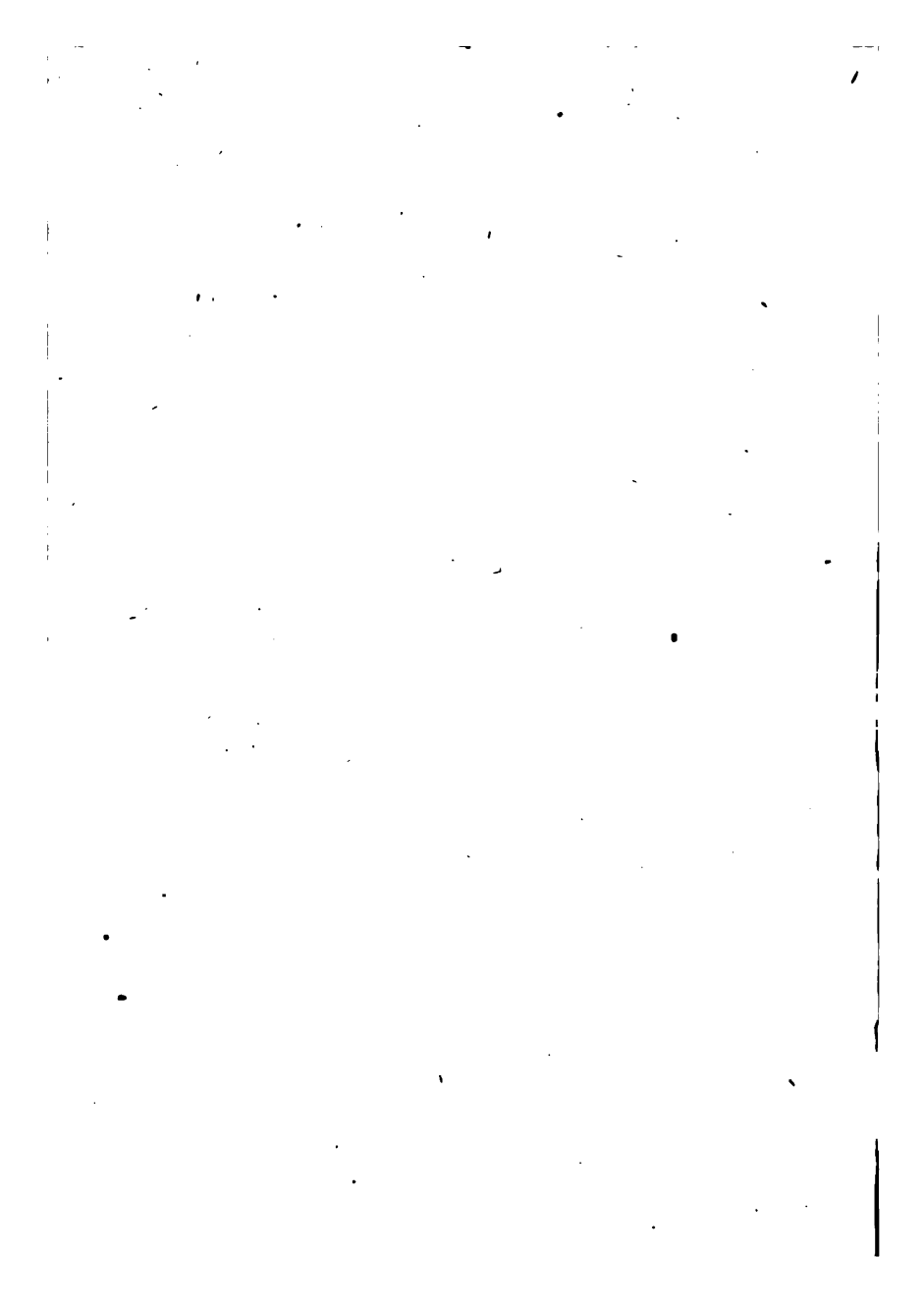
Ambo noi viviamo in Uno, per Lui ci moviamo, da Lui abbiamo l'essere! Egli assegnò a ciascuno le sue proprie facoltà, e'l mise in sua sfera propria! — A ciascuno di noi due, Uomo, ed Ape! Ad ambo la nostra missione!

Abbenche' la tua per sempre ascosa al mio occhio; la mia, ben io, ben io conosco, e con ispirito sommesso adempio!

Il savio non si glorii della sua saviezza, e'l forte non si glorii della sua forza, e'l ricco non si glorii delle sue ricchezze:

Ma chi si gloria, gloriisi di questo; ch'egli ha intendimento e conosce Me:

Perciocchè io sono il Signore, che fo benignità, giudizio e giustizia in terra:

Perciocchè queste cose gradisco, dice il Signore.

LIBRO SECONDO.

NOTTE NEL PALAZZO DI CRISTALLO.

I settantamila scomparsi! tutti scomparsi, ed io — solo!

— Com' è tremendo questo silenzio!

I settantamila coll' ultimo raggio del sole scomparsi, ed io tutto solo, quì dentro — e ora la Luna diffonde la sua religiosa luce intorno intorno.

Tutti scomparsi! — le onde di vita con il misterioso mugolio — i miei Fratelli e le mie Sorelle — tutti scomparsi! tutti di ogni clima, di ogni colore di volto, di ogni favella!

Ma, poche ore or sono, eran pur quì tutti quanti: e giojosi, e accalcati, e curiosi; in ammirazione tutti, tutti addottrinati i mille e mille — agitando nella mente profondi pensieri, e bene addentro in nuove riflessioni —

Ma adesso, in questa tarda ora di buja notte, tutti tutti avvolti nel sonno — Il Passato, il Presente, il Futuro conglomerati insieme!

Splendidi sogni cingono la mente a taluno — e sta innanzi a lui ancora il mondo, ed i suoi esseri viventi ad un tratto — in ogni luogo colpiti ancora dal sussurro, dal ronzio, dai pieni suoni dell'organo —

Ed io eccomi tutto solo —

Le Api medesime, rifinite per istanchezza, nel sonno tutte, colà nel proprio alveare — ma se non che stanno all'atrio, di dentro e di fuori, loro meschinelle scolte — vigilanti, appunto come le nostre fanno.

Non tira un fiato d'aria, che faccia i dormienti fiori risentire, ne' che faccia tremolare le foglie

degli alberi, che stanno a guardia degli umili fiorellini.

Quivi le bandiere si lasciano andar giuso, senza moto, pressochè invisibili loro altere divise — che rappresentano le nazioni, che mai non quietano, fiere in vista, e come in attitudine di battaglia tuttavia — e alcune trasognate per isbalordimento, dopo le recenti convulsioni.

Ma alla perfine, eccole in riposato sonno — tutte quì, dormienti con magnanima fidanza, in tranquilla serenità e satisfazione — quest'esse, non è guari, poco men ch'io non dissi, sbattute a terra fra i romori infiniti d'armi e tumulti; ed ora datesi, quì dentro, in braccio a beato riposo nel giocondamento d'insperate viste e suoni di Unità, Pace, e Concordia, quasichè riconosciutesi al solenne richiamo di Quello, che ad un cenno fa disparire le sanguinose battaglie dalla terra, se intuona alle nazioni del mondo: statevi tranquille, e conoscete Me, ch'Io sono il Signore.

Valorose nazioni, tutte in glorioso convegno,

quale non fu veduto mai prima, e non si vedrà dappoi:

Quando voi siate rideste, siatelo con miti sensi di Pace, desiderabile su tutte cose, di Pace, che move

Dal Dio della Pace! —

Oh, che pur fosse tale Concordia imperitura! — e questo scombujato globo si ammantasse tutto intorno di quella benedizione dell'armonia, mentre egli fornisce, con istabilita legge, suo corso nei cieli, dinanzi al cospetto di Dio, che ne ha compiacimento;

Al cospetto del Dio della Pace.

Son io solo? desto? o addormito? o in sogno?

Zitto! odo un suono! è un suono, che mi conturba l'anima! — è un suono solenne —

E' la parola sepolcrale del Tempo, che parla le sue tremende Fughe — dessa non giugne ad orecchio d'uomo, ma al mio solo!

Tale un suono l'udii io forse prima?

O l'udiro i millioni di consorti, e'l notaron' essi?

Ecco il suono va e va morendo —

Ma risveglia, come egli manca, Memorie di età passate; di quello che fu!

Ecco — Elle vengono; elle sorgono fuori; elle riappajono!

L'aere, maravigliosamente sconturbato, si figura in nuove forme —

Son desse nel secolo? stommi io ancora nel secolo, o ne sono i termini in un subito sfumati nel seno della Eternità? — e' suoi misteriosi esseri mi si avvolgono intorno —

Oh! voi siete ombre! voi siete ombre! Ben i' vi ravviso dal fioco lume, che mettete fuori, dallo smorto brillare della fissa pupilla,

Comechè le vostre movenze somiglino alla vita —

Spirito invisibile! confortevole Presenza! Non mi ti partire dinanzi adesso —

Io ti risento ancora una volta dentro da me,

via via che la caligine si dirada intorno all'occhio del senso —

Or bene, — io non triemo — con te allato — con tutto che vengano e vengano ombre d'intorno da me! —

Le grandi ombre del Passato — quali rideste fuori dal lungo sonno dei secoli —

Quali non appena posato il capo sulla tomba —

Gravi in sembianti! — ed ammirate!

E' cosa stupenda a vedersi! — L'uomo del sepolcro si avvolge intorno all'uomo, che ancora vive la vita su questa terra:

L'uomo dell'Eternità, intorno all'uomo, che vive nel Tempo —

L'immortalità alia intorno a cosa mortale;

E l'anima mia mi va mancando.

Non veggon' me:

Ben io, ben io mi sento esagitato da lor presenza —

Dalla tremenda presenza di umane Ombre —

* * *

Un reale drappello! I Gran Conquistatori —

Alessandro —

Tolto di mezzo allora appunto, che pretendeva ad una combinazione di vasto impero, che, come rapidamente si configurava — sì voltò in basso, dismembrato —

Ed e' avea appena passata la prima giovinezza!

Il suo sguardo discorre dal Nilo all' Indo — ed ora si fissa su Sutlej dai cento rivi!

Il suo petto si rileva sotto la pressione di grave sospiro.

Ora intende l'orecchio per raccogliere il rombo di gran fragori — Alival! Sobraon!

E forte sospira ancora, il suo occhio affisato sull' Egitto — su Alessandria —

E'l grande Cesare, con espressione di stupore e tristezza — e d'allato a lui il Saracino —

Napoleone, che volge un cupo sguardo sull'Egitto — sull'India — Francia — Spagna — Italia — Germania — Russia —

Sull'altera fronte gli riluce la Corona di ferro del glorioso Carlomagno, che misura ad una girata

d'occhio l'Europa in turbamento di maraviglia — il gran Carlomagno — come tutto mutato!

Egli pure trae un profondo sospiro dal petto — in pensando all'impero sfasciato —

Ecco, quivi si fa presso Alfredo! — i suoi occhi si portan quà in tenerezza di affetto sulla cara imagine della Madre, quà sulla sua propria —

Vedete qualmente e' volge intorno intorno lo sguardo — in atto di composta maraviglia.

O tu, maestoso nel sembiante, tu uomo, patriotta e Monarca; sì modello da presentarsi a tutti uomini, a tutti Re.

Io rimiro splendiente sulla tua fronte una corona, intarsiata di care gioje, quale è la Misericordia, la Giustizia, il Valore, la Saggezza, la Verità e la Pietà, con tanto magistero disposte;

Gioje, che mettono miri splendori via per mezzo la nebbia dell'età frapposte!

Ed e' spinge anche lo sguardo al rimoto Oriente — all'India, allora teatro di pia Legazione, ora

sotto la dizione de' suoi discendenti — mille anni dopo lui! —

E riguarda del pari, maravigliando, via per gli ampj paesi dell'occidente — e del Mezzodì — e del Settentrione:

Ed arresta il pensiero ai millioni e millioni, che dependono dal suave impero di Lei —

Dessi sì pii e liberi, di Lei sì pia, sì liberale —

E bene m'avviso, che dalle sue labbra, colla solenne voce di chi vive nel secolo immmortale, si svolgesse, oh il pio Re! il canto, che altra volta intuonavá sulla terra!

Tutti gli abitanti della Terra, che tengono le larghe contrade, hanno tutti un medesimo principio:

Tutti vennero da soli due, tutti, uomini e donne, dispersi per l'ampia faccia del mondo:

E tuttora in pari modo attrovansi tutti nel mondo: il grande, ed il piccolo.

Ned è di tanto da stupire! poichè tutti rico-

noscono, come colà siavi un solo Signore di tutte le creature: Signore del genere umano! Gran Padre e Creatore.

Sia lode a Te, o Sempiterno, a Te, Potentissimo, Creatore e Regolatore di tutte cose.

Usa benignità inverso gli uomini, infelici figliuoli della terra, inverso gli uomini tutti, negli effetti di tua Possanza.

O mio Signore, Tu abbracci il tutto con uno sguardo:

Metti anche occhio benigno su loro, intanto che dessi, quì in mezzo alla gran marea di questo basso mondo, si dibattono in mortali agonie!

Ripara sotto le grandi ali del tuo Perdono i miseri abitatori della terra!

Vanno innanzi insieme codesti gran Re, addimostrandosi stretti in profonda e mesta conferenza — dico Napoleone! Alessandro! Carlomagno! Alfredo! passando inframmezzo le Antiche, e le Moderne Nazioni: ripensando ai Re e Conquistatori, di cui, benchè là dentro, gli uomini ne

lasciarono cadere la memoria, quasicchè e' non avessero regnato, non avessero versato sangue: o se pur raccordati, solo pennelleggiati dalla splendida penna d'immaginosa mente —

Ripensano dessi alle trasmutate dinastie! alle nuove forme di reggimenti, e distribuzione di tenitori! alle mirabili combinazioni d'Imperi, arditamente immaginate, rafferme in cemento di sangue — tutte! tutte! a guisa di bolle, compresse, ed ite in dileguo.

Ma Alfredo pone anche mente alla sua propria cara regale isola — al suo angusto regno — allora angusto — ora fattosi grande così — augumentato a guisa di grano di senape: quando consegnato alla terra, il più minuto seme — ma quando cresciuto, aggiunge all'altezza di grande albero, e spande intorno gratè ombre di larghi rami.

Sì, Ombra Veneranda — che in maestà d'incesso passi via per entro il ricinto, ove poco stante si conduceva Lei, che ha in capo la tua corona — Dessa sempremai in questi auspicati nostri

tempi volge la mente, come tu la volgevi ai tuoi, verso Quello, che è il suo Padre Celeste, Alto e Possente Re dei Re, Signore dei Signori, Regolatore dei Principi.

Egli manda dal suo Trono un benigno sguardo sugli abitatori di questa terra —

D'allato del grande Alessandro, stassi Aristotile, più grande ancora! — un gran Discente appresso un più grande Maestro! — il valente Stagirita —

Tu quì, tu quì! Il Macedone si dilegua ancora via per l'aere — ed Aristotele resta tutto solo, sguardando intorno, ed ancora, dopo due mila anni trapassati, Monarca nel Dominio del pensiero!

Mi parve, credente egli di tenerne ancora in mano lo scettro — Poco dopo venne uno, che portò la gagliarda mano contro il suo trono, e ne lo scommosse tutto quanto —

Poco dopo un altro — più grande ancora — ed il trono di quel primo è schiantato dal fondo, e

lo scettro rapito di mano, ed e' ne lo tramanda da una età all'altra, per sempre ai suoi successori!

D'allato allo Stagirita ora messosi il Monaco, il Cancelliere, tutt'a due in grande apparenza, e mesta; accennandosi a vicenda l'un l'altro dei Tre con degno atto cortese; e conducono intorno intorno lento lo sguardo:

E dappoi l'uno lo posa sui sembianti dell'altro.

E che non dice quello sguardo! — Lo Stagirita della materia! della forma! della privazione! delle qualità occulte! della corruzione! della generazione! della contrarietá! del moto! del ripposo! del peso! —

Si sfuma dinanzi all'occhio del canuto monaco la vana alchimia ed astrologia!

Mentre che il di Verulamio, qual Monarca, che tiensi nel suo Palagio, addimostra le maraviglie di questo ai suoi consorti ospiti.

Dessi con quel loro perfetto tatto, reso più attivo al tocco di quell'aria sì feconda, divisano il mutamento, la gran via omai francata — il largo progresso effettivo, prosciolto dai lacci dell'antica

Anarchia — l'errore, che fuggendo si batte l'anca, e'l pregiudizio discomparso — le nuove potenze, che sempre scaturiscono in larga vena dalle prontitudini, impazienti di restrizioni — fattasi la terra un ampio osservatório, popolato dai figli della scienza, costanti, diligenti —

E tutti dinanzi a quel Re, a cui, assiso in mezzo all'ombre notturne in degna maestà, tutti fanno bella corona.

Sì quivi passano i suoi reali successori, altri viventi la vita dello spirito nel secolo eterno, altri per poco ancora indugiantisi nel tempo:

E nel riconoscono per loro Signore, pretendendo al loro dritto, che da lui ne proveniva: dritto validato da nobile istromento di proprietà, dappoichè sel comperarono coll'investigazione del Reale e del Vero, tutti dentro alla grande opera solamente — obbedienti a sue leggi — nè un solo si volta contro —

E stan' dessi facendone le ragioni dei suoi gran regni, che si distendono senza sosta veruna,

e si distendono dappertutto infra le due Infinitudini: *)

Il Passato, impresso a profonde note sulla terra, il quale ci discorre;

Delle razze succedentisi nella vita animale; esseri in apparenza di difformità e di terribilità: il loro mandato fornito, tutte perdutesi via via, in una misteriosa successione —

Il Futuro — le dieci e dieci mila età oltre da questa nostra — predicente la intenebrata ecclisse, che slancia ombre calamitose — per cui al bel mezzodì si fa notte — maisì, anche sul luogo di questo Palazzo — allora forse sommerso in fondo di un oceano.

E forme esistenti, attive adesso, allora già trapassate — e dappoi dissotterrate dalle remote generazioni d'uomini, come fossero reliquie dell'umana specie — in gran maraviglia, come per una nuova Creazione!

*) Le due Infinitudini rivelate dalle maravigliose osservazioni microscopiche e telescopiche.

Sta un momento tacito, e poi esclama vivamente lo Stagirita:

Oh che pur fosse stato mio questo giorno! —

In quel mentre il Re, compreso di mestizia, credo mormorasse parole intorno alle straniere Nazioni — alle vegnenti Età —

Oh grande Spirito; ecco desse stansi quì! —

Desse con reverente animo accettarono il tuo legato!

* * *

Là oltre quel di Siracusa — cogli occhi intenti, in contemplazione profonda, sull'aggrandirsi continuo del seme, ch'egli stesso, mille anni or sono, seminava —

Ombra gigantesca — e un silenzioso movimento intorno intorno!

Hai tu, Archimede, alfine rinvenuto il punto, di dove ti sia data abilità di mover la terra?

Presso al trucidato saggio, Marcello, in aspetto maninconioso; e Cicerone! il qual ripensa alla

*) Bacone si commetteva nel suo testamento alla caritá delle straniere Nazioni, e delle vegnenti età.

tomba, dietro cui e' faceva ricerche — che era lasciata, senza più, cresciutavi sopra l'erba.

Ma nè l'uno nè l'altro il Siracusano avvisava, ambo a lui innosservati, assorto com'era il gran Geometra a quel modo stesso, come quando lo spietato Romano lo colpiva da parte a parte;

Ed e' asconde colla mano la ferita, che soffia.

Lontano, ad Occidente, in quella sera si tenevano dinanzi ad una sfera due fanciulli in risa, mentre che l'umile facitore di quella, insudiciato artigiano, la girava intorno.

E l'uno all'altro narrava giojosamente, come i Pianeti vanno intorno al sole — e que' due fanciulli ne conosceano del pari i tempi, le distanze:

Ma nulla ne conosceano dei logoranti pensieri, delle vigilie, delle lunge età, che si tennero deste;

Il che tutto valse dappoi a farli capaci, què' due, come fanno, di tenerne infra di loro così facile ragionamento.

Ed ora stanno sopra di se il Caldeo, Egizio, Greco filosofo, dalla bianca canizie, affissantisi a

quella sfera, che và e va intorno, mossa da scaltra mano: tutt'in grande sospensione d'animo, e come in alto sbigottimento.

La loro antica scienza quì va tutta a solversi in nebbia, ed a perdersi —

E veggono ogni loro sistema rovesciato a' loro piedi!

Quei sistemi sì elaborati, sì complicati, che mettevano a tutta prova nel percepirli, o nell'intenderli, le facoltà dell'anima —

Ecco le antiche ombre, in atto di stupore —

Ecco con esse lo Stagirita, che osserva le sue divine sfere vaneggiare per fuori de' cieli,

E vede quel fisso centro dell'Universo, ora rapirsi in suo corso intorno al sole.

Quindi compare uno spirito, traentesi tristamente a lento passo, squallido nell'aspetto, come fatto livido per lunga prigionia; e' si sobbarca al peso di ferree catene.

Sì e' sogguarda con prostratto ed infermo spi-

rito, come la terra colla sua angusta orbita fa il suo giro intorno al sole:

In quanto che quello, che una volta fu sua gloria, degenerò in sua vergogna.

Filosofo, che volta in basso sotto l'influenza della paura, che un mortale gl'incute.

Egli, ai comandi del crudo, come cieco bigottismo dei preti,

Ai maladetti comandi di Cardinale;

Egli, con piegato ginocchio ed empia lingua,

E poste le tremanti palme sul santo Vangelio, fattosi il suo cuore ribellante al Cielo,

(Oh, deh, non dirlo!

Ma sì, ascolta nullameno),

Egli dimentì la gloriosa Verità, che egli stesso aveva pronunziato, e spergiuro fa sacramento:

Che la terra sta immota, e'l Sole le gira intorno!

Vedi al suo fianco Pitagora! —

Ed egli eziandio, due mila anni prima, apparava a' suoi discepoli in misterioso secreto;

Qualmente era la Terra un Pianeta circondante il Sole:

Ma, parlando al popolo in altra sentenza, insegnava,

Qualmente la terra stesse immota, fisso centro dell'Universo.

E que' due mettono ambo l'occhio l'uno sull'altro —

O ombre di antichi, o ombre, grandemente maraviglianti, voi vi affissate la' sopra quella Sfera,

I vostri profondi travagli tutti tutti tornati vani!

Strani sogni! dottrine per gl'iniziati; dottrine pel volgo!

Voi, con tutta la valentia vostra, a gran pezza non sapeste comprendere i cieli:

Voi vi state come ismemorati; innanzi a voi i vostri rovesciati sistemi.

O Ombre desolate nella vostra disfatta, ed a tutta ragione sbalordite!

E contuttociò voi per certo vi siete grandi ancora,

Dimorando sacra nelle menti degli uomini la vostra memoria!

Talete! Pitagora! Anassagora!

Socrate! Platone! Aristotele!

Voi non vi addate di me,

Che mi sto tutto in tremore nell'intimo dell'anima, io, povero come sono;

E voi non bàstate vedermi —

O Voi, per avventura a dritto dispregiate me, e con me,

Taluni altri ancora, Piccoli Saggi de' prese i giorni.

Oh, fatevi lontani, in altra atmosfera!

Conciossiachè la Parvità, tutta trepida, al cospetto di chi è Grande, si perda —

Tremende Ombre, mi vi partite dinanzi al volto!

Ecco l'inviluppato Tolomeo io veggio! La mente sua vergata in mille intricate ciffre, col suo centrico, eccentrico, cielo, epiciclo, orbe in orbe,

Perduto, senza speranza di riescirne fuori, via per un gran labirinto, come affatto fuor di mente;

E dietro a lui gli uomini per secoli e secoli, come trasognati, e dessi pure senza speme;

Dando egli un tal fantastico moto agli splendidi Cieli, che eccitò un labbro regale ad empia bestemmia.

O Voi, comparsi ultimi alfine, Voi vi fate innanzi, mettendo lume, che spazza via le tenebre per mezzo di buja notte, perche' il timore pretesco sta in sospetto, che la luce valga a stinguere la luce, che la Verità possa contraddire alla Verità! O stolti timori!

Si fa innanzi Copernico, Descartes, e'l mal capitato Galileo! — E Kepler!

A buja notte, ecco', presto succedersi quegli astri lucenti, e come tutt'insieme i Cieli illuminare!

Nuova costellazione!

Galileo colla sua lente — con una più larga

Herschel, dimostrante e lune, e soli, ed astri, infinitamente ben lunge da noi — e soli accesi in rosso.

E fatevi quì ancora, o antiche ombre, in maraviglia sempre crescente:

Il Vecchio e'l Nuovo, il Cristiano assembrato al Pagano:

Riconoscete Voi, Ombre di antichi, come quest'altri più subblimi si appresentano sulla terra, che Voi nol foste, osservando dessi con un più puro e vivido lume, che il vostro non era —

Vedi, vedi, e' viene, e' viene! Newton, tutto radiante, cinto di splendori, come se quì basso si facesse pur mo' venuto fuori d'inframmezzo gli Astri, avente con seco la Chiave, che disserra alla vista la gran vastità dei Cieli, per quantunque addentro si spandono negli abissi della immensità —

Chiave che non sarà più sommersa nell'obblio — principio delle più alte rivelazioni —

Come le ombre gli mettono sopra l'occhio am-

mirato, dilettandosi del fissarsi sulla sua lucente forma, che par persona!

E' si eleva su loro, com'e salda Torre —

Ma ahi! io veggio passare su per quella maestosa sua fronte una nube, e veggio lui in sembiante di riprovare alcun che, con mesta movenza, per cagione di un grande, che viene innanzi, ammantato di tenebre:

Costui, tenendosi addietro del suo valentissimo Duca via per l'immenso dei cieli, in cui sono stampate le luminose traccie della Divinità, costui, dico, la Divinità non risguardò, o se risguardata, empiamente la disconobbe!

Colà su, il tremendo Fattore infra le sue opere — ed egli dinegarlo:

Ed egli sforzarsi di offuscarne i documenti per entro impressi, che sono la gloria del suo Maestro, scancellarne le più sfolgoranti note.

Ma ora egli trovasi convinto dalla Eternità, e tiensi dietro in umile compungimento a quel desso, che patì ingiuria, a quello, che così è radiante, a quel luminoso; e que' due danno ima-

gine l'uno di Pianeta, e'l suo fosco satellite dietro —

Come se questi avesse udito l'Arcangelo, che parla di sistemi via per la vastità dell'infinito.

Ogni più vasto sistema intorno un lontano più vasto ancora, e questo ancora intorno d'un altro, e poi tutt'insieme infine,

Dinanzi al Trono di Dio, che dimora nell'Eternità, a Cui nulla è Grande, nulla è Piccolo; nulla è Poco, nulla è Molto, nè Futuro, nè Passato; ma tutto è una sol cosa, il tutto è nel Presente:

Egli sopra il suo Trono seduto, in sua tremenda Maestà: Maestà, che Lui solo circonda —

Ed alla sua destra; —

— Piegatevi a terra, piegatevi a terra! ma ben giuso curvatevi in santo terrore di amore! —

Ed alla sua Destra quivi siede Quello, che si adimò fino quì basso, su questa terra:

Scena da Lui trascelta per essere santificata da un Mistero incomprensibile, benedetto su quanti altri mai,

Velata per poco la sua Divinità nella terrena

nube del nostro corpo — ad un tratto lassù nel Cielo, quaggiuso in terra —

Risentendosi Egli così delle nostre infermità.

Oh vedete, l'Uemo, e'l suo Dio!

E' verrà ancora improvviso quaggiù — e come Giudice nostro verrà —

Oh siami Benigno in quel giorno, nel novissimo terribile giorno!

O Salvator nostro, Tu vorrai allora ricordarti di lui, che ora fa tutte prove per sempre ricordarsi di Te.

* * *

Ma io vedo con furtivo passo e sinistro cipiglio, tenendosi bene addietro, od appiattandosi col mal talento della serpe tale un Uomo,

Sul cui capo pesa una triplice corona, e vestito in vivido scarlatto:

E' quest'esso un Principe delle Tenebre, tenente nella sua destra una cosa, che è menzogna;

Una falsata Chiave per serrare e disserrare a suo libito tutt'i Cieli!

Pretendendo egli di tenere viva la preziosa e pura Fede di millioni e millioni con una falsa luce di tenebria:

Costui un insetto, che colle meschine ale impedisce l'ampio raggio del Sole!

Ben egli vorrebbe col suo inverecondo brontolio coprire la possentė Voce del Signore, che alto e distinto parla alle sue creature.

Costui serba inviolata la Fede, allorchè la corrompe!

Costui la scritta Volontà di Dio strappa via da ogni sguardo d'uomo:

Costui, egli stesso lettala con torva vista di malizia, la propone irrevocabilmente agli occhi umani in falso intendimento;

E sì tramuta la Verità di Dio in empia menzogna.

La vista dell'occhio suo pervertita ed intenebrata,

I sensi in mirabile ludificazione ammorbiditi;

Costui aggiustando credenza alla menzogna;

Stima il gran Sole, stupendo occhio del mondo, ravvolgersi intorno al suo Pianeta, la terra,

E questa stima centro dell'Universo;

E costui è oso, così dalla lunge, portare il livoroso occhio sopra di tale, che manda intorno di sè una gran luce, con in mano la Chiave divina;

E quel bugiardo, se la sozza volontà potesse incarnare;

Alle catene, alla prigionia Lui avrebbe dannato,

Fino a che egli, quel Grande, avesse slanciato ben lungi da sè la Chiave,

Ed adulterata, come un altro prima di lui fece, la Verità, cui Dio nell'alta mente gli spirò.

Ma Newton procede oltre, in atto di Maestà, e raggi nel suo andare tutto intorno emette —

Fino a che sfuma dalla vista la corona, e colui, che sotto al suo pondo si sobbarcava.

Sì mi si fu offerto un possente, che è intento ad alto ragionare di altro - Platone con Butler —*)

*) Butler fu uno dei più illustri e profondi filosofi e teologi d'Inghilterra. Visse nel secolo passato.

E Socrate — ma questi solo in sembianza di sonnecchioso. —

Oh, ascolta un Armonia! — Armonia della sublime Mente, del Mistero, della Verità, della Immortalità, della Divinità:

E come il Pagano porgeva attento orecchio al Cristiano con aspetto raggiante, e' mi pareva di udire un suono indistinto e soave — Tu non eri di là lontano, e ti stavi alla tremenda soglia!

Ora vedeste voi Quel Desso — lo Invisibile —

Ieovà! che dal suo centro manda in sua Gloria mari di luce, infinita Luce ineffabile —

Cui occhio d'uomo non vidde giammai, o in vederla è colpito da morte —

* * *

Oh visione, ché mi trasporta in rapimento dell'anima! Sei tu sparita, e sparita per sempre? —

Dove dove vi siete, o Spiriti! Voi Grandi, voi Buoni, dove vi siete?

Vi state voi ora in un estasi divina dinanzi al Libro, che viene dai Cieli?

Óh siami dato, siami dato vedervi anche una volta! E mi suonino anche una volta, que' cari colloquj, che beatificano l'anima! Che aprono dinanzi agli occhi, senza velo, il Mondo morale! l'interiore Mondo!

O melodie celestiali! solo immortali orecchi di voi degni, per essere da loro intese nella loro dimora, l'Eternità! —

— Ma dove vorrestù addurmi, o Invisibile? —

Dove mi son io adesso? —

Ben basso; giù, giù, in gran distanza, come d'un tratto volto giuso dai Cieli.

* * *

Ahi! — quì ancora il grande Eschilo! — e Tu, in tutto dalla tua grandezza scaduto —

La tua lira, rotte le corde, a' tuoi piedi —

E tu, l'occhio sul tristo obbietto di quelle im-

mortali agonie, quivi in terribil vista rappresentate —

La rupe, l'avvoltojo, e l'uomo —

Il quale al cielo rapì la divina favilla, per ispruzzarla nelle menti umane, bravando con sacrilego furto l'ira sua, e sì avversando la indignata volontà del frodato Giove. Così egli addivenne il reo maestro degli uomini.

Tutta speranza è quà morta, dove ed avvoltojo, ed uomo, sono con tenacissimi nodi stretti tutt'insieme.

Oh, quindi ti rifulse repente all'occhio vivida luce!

Sì, ardito Spirito, raccogli la tua mente — e nell'intensa conflagrazione de' concetti — forse in ultimo rompe fuori un raggio di Verità — avviluppato bene addentro nel Falso. —

* * *

Dove — dove mi rapisci — o Formidolosa fuga, in fondo, in fondo, nel Passato! — e quivi

così uno, che si agita ancora nel Presente — una fuga — una fuga, desolata, che gela l'anima —

Avanti — avanti — avanti! —

— Che suono è questo, che mi tuona all'orecchio —

Che scene — * * * — E chi son, chi son codesti —

Là in Babilonia? —

Ecco, Popolo — Nazioni — Linguaggi! —

Principe! e Governatori —

Tutti assembrati insieme — e quivi un Re — e quivi una Imagine d'oro! Zitto, un banditore che grida! —

E tutti piegarsi verso terra — e tutti adorare —

* * *

E Ninive —

E l'Assiria —

E l'Egitto —

E il tutto ravvolto in misteriosa nebbia! Ma io per mezzo trapasso oltre — * * *

Sansone! i Filistei!

Faraone!

L'Antico Abramo!

* * *

Qual Torre si aderge là in fondo —

— ed una moltitudine in confusione? —

* * *

Ancora avanti! avanti! — Avanti! —

Io discorro occulto — sicuro — sulle ali invisibili dell'angelo.

Ohimè!

* * *

— E' turbato questo venerando aere delle rimote età — un profondo orrore pesa sull'anima

mia — e non ho membro, che si tenga fermo * * * e quest'aere tutto si tinge in rosso di sangue —

O Caino —

Io ragguardo su te — e'l sangue mi si stagna al core —

O tu il primo nato, uomo di sangue! —

Che hai tu fatto?

Dove dove puoi tu raddurti? — senti, ti grida sempre intorno — ti grida sempre — il sangue del fratel tuo! — e grida dalla terra fino all'orecchio di Dio.

Primo omicida — Capo della tua schiatta esecranda!

Tu hai contaminata la prima pagina di nostra Istoria con mano temprata nel sangue —

O empio! Tu il primo a scancellare dalla faccia dell'uomo l'immagine di Quello, che lo plasmò —

Caino! tu in agonie di morte — in agonie infinite per sentenza raggravata sul tuo capo —

agonie molto più crucciose di quello, che l'anima tua basti a portare —

Caino! Notasti colui, che ti passò innanzi — notasti quell'uomo? —

Che è questo? Ecco uno di tua progenie maledetta, che sguata il suo padre —

Notasti tu quel fiero suo risentirsi, notasti il contraffarsi del volto, che allibisce in lividore di spettro?

Uomo lui non ravvisa: — ben tu, ben tu, il ravvisi —

E'l ravvisa il suo Dio —

Mentre ch'egli sente la sua sozza anima stretta in segreto vincolo di sangue alla tua —

Divisò egli quella larga goccia di sangue, che geme dalla tua fronte, atteggiata in contrazione di angoscia; goccia non apparente ad altri, ma a lui; e l' orecchio suo è orrendamente straziato da quella domanda, che straziò prima il tuo:

Dov'è il fratel tuo? —

Per un momento si ravvolgono intorno sembianti a te rivolti —

O abbominosi drappelli! — il Terrore s'inalbera intorno in mille aspetti — e'l riconosce la tua sanguinolenta progenie — gli altri non sanno addarsene —

Ma Iddio, il Tremendo Scrutatore —

Guarda!

O voi, uomini di sangue! — le vostre manì tutte grommate di sangue rappreso —

Ahi, mi entra nel cuore una gran paura della morte —

Ahi, spavento e tremore mi si apprende addosso di me —

Ahi, orrore mi travolge nella sua buja marea —

— Oh m'avessi io ali di Colomba, che mi slancerei lontano, lontano —

Ma ben lontano da questa pesante nebbia, come ebbra di sangue! —

Una voce di maladizione si aggira per l'aere che triema —

Oh lasciami fuggire! — io vengo meno —

mi sento morire — tutto tutto intorno mi si fa rosso —

Oh lasciami fuggire — Ahi, ahi! non io, non io mi sono un omicida — ma codesti — ma codesti il sono! e mi guatano —

Oh lasciami, lasciami fuggire! —

* * *

Grazie! o gentile Spirito, grazie! ecco omai ben lungi da me l'orribile gruppo, e là oltre, solo discerno una rossa nebbia —

L'occhio mio posi, lontano da quel mio sanguinoso fratello! —

* * *

O commovente vista, che mi serra il cuore!

O tremenda, funesta vista! —

Non guari discosto dall'Eden!

Dessi non appena, ohimè, messi fuori! e con nella memoria l'imagine di sua bellezza — sì fresca, sì graziosa —

Dessi fuori del Giardino, in un deserto — in un desolato, ovunque dirotto, deserto: e intorno intorno urli di fiere.

O Eva, Madre di tutt'i viventi!

O Adamo, Padre dell'umana specie!

Eccovi innanzi un vostro figlio — che, dopo i sei mila anni, si condusse quì, a guardar voi!

Oh come mi si scaldano le viscere — in riguardando a voi!

Il sangue mio deriva dal vostro, la mia natura attemperata dalla vostra!

Ma, ahi, non dalla vostra, quale era nel benedetto Giardino —

Io mi sono uno dei tanti e tanti mila figlí, io mi sono uno, che ora rimira il padre suo!

Metti in me la pupilla, o dolce Madre, Eva!

Il mio cuore langue in mesta commozione di tenerezza inverso di te! — Oh guarda questo tuo figlio!

O amorosa Madre, il tuo terso fronte è velato da una nube di tristezza — le tue pure forme, pur mo' venute fuori dalle mani di Dio, ora si raccolgono in se stesse per conscia vergogna:

I tuoi bei rai, sì lucenti prima, ora si atterrano in espressione di dolore, e dalle lunghe palpebre ne trapela la lagrima.

E sì innanzi a te, questi miei occhi lagrimano anch'essi!

E le tue lagrime si succedono in copia! Ne' tu porti nullamente la tenera pupilla su Adamo, che ti sta dappresso, immerso in angosciosi pensieri, come se tuttora sbalordito per la grande altezza, da cui e' cadde improvviso —

Infelice Eva! ancora il tuo petto manda il sospiro dell'affanno! Tu non ti ardisci alzare la

pupilla sul signor tuo — sul tuo caduto signore —

Ma non la porrai tu nemmanco sopra questo tuo povero figlio?

Ponesti tu la pupilla qui dentro sopra le figlie tue? Tutte così amorose in sembiante, così gioconde!

Così gioconde e vivaci, come elle sono! e non rivolgenti un pensiero a Te —

E non riguardasti tu con tenero e peritoso sguardo a loro — e non ti soccorse alla mente i languori, le sofferenze, da te a loro tramandate; con passione, che ti strugge l'animo, ripensando alle spensierate, bellissime sopramisura, ma belle di Caduta Bellezza,

Ma se anche caduta, le bellissime tuttavia!

E ti passano tutte dinanzi senza curarti!

— Ne' tu vuoi a pezza riguardare a me —

O tu Adamo, Padre di quanti mai furono,

sono sulla Terra, vali tu a metter occhio sul tuo figlio?

E sui miei fratelli mettesti tu occhio? — Sui millioni e millioni, trapassati oltre dinanzi a te che quivi ti assidi mesto, che nulla più, e nulla dicente ad Eva tua.

* * *

E taluno per avventura soffermossi dinanzi a te, dimorando in fitti pensieri sul tuo Fato, e sul loro proprio, così stretto legato al Tuo.

Ecco sei mila anni trascorsi, e'l Tempo fugge via ancora, e noi tuoi figli, siamo quì tremorosi in sospensione d'animo, aspettando noi una terribile Voce, che suonerà in parole di sacramento;

Che non vi sarebbe più Tempo — ma il tutto traboccato nel seno della Eternità.

Noi lavoriamo ancora la terra, dacchè questa per tua peccanza fu maladetta: tu dovevi, o Padre, mercarti il pane del dolore; e noi tutto giorno mangiamo il pane del dolore.

Noi col sudore della nostra fronte mangiamo il pane, finchè non ci poniamo giuso nel seno della nativa polvere:

Chè tu polvere eri, e'n polvere ti tramutasti:

E così noi, tuoi figli; polvere siamo, e'n polvere ci tramuteremo.

Noi udiamo una voce, che dice:

Ritornate o Figliuoli degli uomini!

Noi forniamo i nostri giorni, come una novella, che ci è parlata.

Come erba, che cresce. La mattina ella fiorisce e si rinnovella, e la sera è segata e secca.

Ogni carne è erba, e tutto il bene ch'ella fa, è come un fiore della campagna.

L'erba si secca, il fior s'appassa, quando lo spirito del Signore vi soffia sopra.

— O Adamo, ascolta.

Or vedi i travagli de' tuoi figliuoli: vedi come noi Coltiviamo la terra, come noi Lavoriamo, come noi Filiamo!

Guarda, guarda intorno! Quanto può dare

nostra vigoria ed accorgimento — tutto sta quì dentro!

— E non vorrestù portare intorno intorno l'occhio, ora confitto a terra, raggravato dal dolore —

E non si conturba questo, per triemito di paura, al lampo delle nostre daghe, e spade, ed armi da scoppio, che in fiera ordinanza rilucono,

Per poi ferire, mutilare, uccidere! —

In isfolgorante politura, maestrevolmente ingemmate, e con tempera maravigliosa! — Eccole colà, colà — sono allogate in ordine —

Ma non vedrai altrimenti quelle, che noi ancora abbiamo, comechè non quì si attrovino,

Patiboli, e Ghigliottina! —

Noi non osiamo ostentarle quì dentro!

Tu non vuoi per certo affisarti su Caino, tuo primo nato, o Eva!

E' sta là oltre:

— Tremate in contemplando i primi frutti, tinti in rosso della vostra caduta — il cui albero da allora mise sempre mortiferi frutti.

Oh sono innumerevoli i millioni de' tuoi trafitti figli! —

Non per Cibo, per Ricovero, o per fare Guarigioni lavorano i tuoi servi figli —

Ma vedi quì lussureggiare porpore, e sottilissimi lini — le preziosissime adornezze, con una cotale non curante alterezza indossate!

Altrove sontuose dilicature di cibo, per dilettiicare tutt'i giorni lo schifiltoso palato, che prese il vezzo di ogni squisitezza.

— E vedi le mille foggie d'Idolatria, adottate da' tuoi figli ne' tempi andati — e ne' presenti ancora!

E se ben lungi s'aderge Iuggernaut —

Ben quì dessa ha una oscena rappresentanza!

E noi abbiamo profonde Cave, e Catene, e Torture.

— E vedi i miserandi nostri fratelli, comprati e venduti al mercato!

E vedestù l'Infermo, il Mutilato, lo Storpio, il Cieco?

E sotto la falsata larva di riso, hai tu discoperto le agonie del cuore, che sanguina!

E raffigurasti Lascivia! ed Ambizione! ed Orgoglio! ed Egoismo!

Ed Ipocrisia in nefanda rivelazione! —

Maisì, maisì, o raccapricciato Adamo! — Vedestù quì, a te dinanzi, il beffardo Bestemmiatore, ed i più esecrandi fra i tuoi figli, rinnegatori del loro Dio?

E vedi tu, come immascherate sono le nostre faccie, senza che, ciascuno vedrebbe in esse faccie di mostri!

Oh che pur fosse, che voi, nostri Progenitori, non vi foste recato in mano il fatale Frutto — che ha diffuso i mali per tutto il mondo — e la Morte! —

Adamo, vuoi tu condurti a narrarci il funesto Mistero, che là nell'Eden beato avea luogo — oh tristissimo! e profondo Mistero!

L'hai tu narrata la fiera storia ai tuoi figli?

L'hai tu, o Eva, narrata la fiera storia alle tue figlie?

Verrà giorno, che per avventura tutti la conosceremo assai bene!

— Ma riguardando sulla tua dignitosa fronte, io mi avviso discernere la fitta ombra, che si rimuove!

E dai tuoi occhi, intenebrati dal dolore, promanano raggi di luce misteriosa, di luce, che si spicca dal cielo!

E ci divisano in loro significazione un secondo Adamo!

O Adamo, o Eva, coppia che a noi è fonte di guai e di gioje, di disperazione e speranza, di morte e vita —

O Padre degli uomini! Io odo una voce, che mi risuona nell'anima;

Voce solenne, gloriosa, che mi ragiona, come dall'uomo venne la Morte,

Sì dall'uomo venne il Risorgimento dalla Morte:

Conciossiachè Uno sia risurto dal sepolcro di morte, primo frutto di quelli, che dormivano nella tomba!

E quelli, che dormivano nel sonno di Cristo non perirono.

E come tutti muojono in Adamo,così diventeranno in Cristo redivivi.

— Voi spiriti di quelli, che dormono in fidanzosa e sicura speranza!

Voi statevi un poco, piani e soavi in uno e tremorosi! Ed alcuni d'intorno!

Son io, son io un tratto avvolto nei misterj del Futuro?

Quì, quest'uno sì meschino, quì i grandi, che sono famosi nel mondo, e i grandi quà, ed i grandi anche là, e taluno lucente a guisa di sole —

O Regal Donna, che governi questo possente Regno,

Per avventura condolce sguardo, misto di mestizia e tenerezza, rimirasti Adamo ed Eva,

Come ora li rimira il tuo povero soggetto —

Tu pure, o graziosa Maestà, hai da morire!

Morire in Adamo, in Cristo redivivere!

Oh ben sia, ben sia lontano quel giorno, e sia prima questa mia mano polvere!

E codesto giorno, sicurissimo ti aggiungerà, in cui Egli, che t'inviò, ti richiamerà a rendere uno stretto conto del Governamento di questo Regno.

E come, ora sono mille anni, Egli levò pianamente di fronte ad Alfredo il diadema — così allora il leverà a Te;

E Ti torrà di mano lo scettro, che ora soave e giusto regola millioni e millioni di uomini.

E l'unto tuo capo, o Regina, poserà nella tomba con que' grandi, che dormono in magnanimo sonno;

Fino a che siate ridesti tutt'insieme, al clangore dell'angelica tromba, dalla polvere risurti, per non mai più dormire:

Surti tutti incorruttibili, ciocchè avete di mortale sfumatosi nella immortalità!

Il grande, il piccolo, Fratelli e Sorelle, tutt'insieme, la Progenie di Adamo tutta quanta finalmente là assembrata:

Tutta la sua misera tremebonda Progenie!

E quivi saranno scoperchiati e messi in lume tutt'i suoi fatti; ognuno quivi:

E quivi Quell'Uno, che è il solo Dio! —

— Un grande assembramento di uomini, in grande spaventamento, stanti

D'innanzi ad un gran libro aperto,

D'innanzi al loro Dio.

* * *

Non gemme, non oro, non il lampo dell'argento omai — non isplendidi vestimenti, non ricche bardature, ma tutto ammortito perentro questa imponente luce.

Gemme, oro ed argento, e pietre preziose in puro oro, rubini, e cristalli, e coralli, e perle, che abbacinano la vista di millioni nel bel giorno;

Non hanno potere di barbaglio per gli occhi, che traguardano fra questo spiritale aere.

O voi, millioni d'uomini, fu forse, ch'entro questo Palagio feste alcuna sosta,

Ritorcendo l'occhio dentro di voi con subito sguardo?

Si sente l'anima vostra come avvolta in profondo sonno, e l'occhio del senso vede solo quì dentro oro ed argento, e pietre preziose in puro oro, e rubini, e cristalli, e coralli, e perle, e null'altro?

E non vi avete voi letta una lezione, tutto intorno scritta a caratteri di foco così evidenti, come i caratteri scritti nella muraglia;

Caratteri, che, per l'organo del senso, rifulgono nei penetrali dell'anima, che ne è tutta riscossa?

A questo modo avvi una gemma, che tutte gemme trascende, e ben lontano, ben lontano si giace, e in tutto occulta a tutt'occhio —

— Ma ferma! ecco una Voce, melodiosa e sublime Voce! al cui suono non triema l'aere, come al giorno ne triema alle sonanti armonie dell'organo;

Ma gli spiriti l'odono questa Voce! e tutti in grande ammirazione soprastanno sospesi:

E' una Voce conosciuta!

— La Sapienza onde si trarrà ella? e dove è il luogo dell'intelligenza?

L'uomo non conosce il prezzo d'essa; ella non si trova nella terra dei viventi.

L'abisso dice: Ella non è in me: e'l mare dice: Ella non è appresso di me.

E' non si può dare oro per essa, nè può pesarsi argento per lo prezzo suo.

Nè l'oro, nè'l diamante non posson pareggiarla di prezzo: ed alcun vasellamento d'oro fino non può darsi in iscambio d'essa.

Appo lei non si fa menzione di coralli, nè di perle: la valuta della Sapienza è maggiore, che quella delle gemme.

— D'onde viene adunque la Sapienza? e dov'è il luogo dell'intelligenza?

E' nascosa alla veduta di tutt'i viventi?

— Il luogo della perdizione e la morte dicono, noi abbiamo cogli orecchi solo udita la fama di essa.

Iddio solo intende la via d'essa, e conosce il suo luogo.

Perciocchè Egli riguarda fino all'estremità della terra. Egli vede sotto tutti i cieli.

Quando egli dava il peso al vento, e pesava l'acque a certa misura:

Quando Egli poneva il suo ordine alla pioggia, e la via a' lampi de' tuoni:

Allora Egli la vedeva, e la contava: egli l'ordinava, ed anche l'investigava.

Ma Egli ha detto all'uomo, Ecco il timore del Signore è la Sapienza: e'l ritrarsi dal male è l'intelligenza.

— Oh che trabocchi di benedetta luce tutto intorno — vivida così, come ne è vivida la sua sorgente! —

Una gran Luce rilucente nelle Tenebre, e le Tenebre non la comprendono.

Luce portata da te quì dentro, o saggio e gentile spirito invisibile:

Ed io ne veggio, io ne veggio la gran Sorgente:

Io vegg'io il Libro venuto dal Cielo a noi:

Libro dei Libri, scrittivi dentro i documenti di sua Volontà, consegnati agli uomini dal Tremendo, Invisibile, che non è „l'Incognito Dio"

Con contrizione e tremore, io riconosco là dentro la Mano di Quello, che mi fe' a sua immagine e similitudine,

E che m'indusse nell'anima volontà e potere:

E l'imagine sua ne è alterata! adulterata! rasa!

Ed Egli in quello mi parlò la gran parola: e la sua parola mi rivelava tremende rivelazioni!

* * *

O Mistero! o Mistero!

Là dappertutta la terra, nel Cielo — e di dentro, e di fuori, dappertutto Mistero — e mistero stabilito per l'uomo —

Via via dappertutto è tenebria, fuori che nel benedetto Volume — e tenebria ben fitta, palpabile: impenetrabile tenebria:

Non un raggio di luce, che giocondi la vista — che la guidi — che la illumini —

Mistero il cui abisso non è stenebrato, e non sarà giammai! — terribile, Mistero —

E' Notte — e buja Notte, nell'anima —

* * *

L'orrore m'investì! —

O Spirito — mi hai tu, mi hai tu abbandonato? — Dove dove sei tu adesso —

Perchè in questa terribile ora, perchè farti sì oltre, ch'io ti perda! E mi lasciare addietro, e mi lasciare così come ebbro, che va tentoni perentro la spaventosa oscurità —

Tutto tutto perduto: perduto affatto —

* * * Io più nulla conosco! nulla io veggio! nulla spero! una ineffabile paura mi stringe l'anima, nè mi so di che io paventi, nè mi so il perchè!

Nè mi so di dove io mi sia quì caduto: come in questa funesta esistenza, gioco di fantasmi; nè mi so il perchè!

Son io, son io veramente? o non sono? Io convolto nel Nulla, — io, io Nullità, che si risente —

— Oh, bujo è, più fitto, e più profondo! L'orrore è più desolante! — Orrore, che va al di là della Disperazione —

Mi dissolvo io via per l'aere — o nell'abisso del Nulla mi dissolvo — Di dove questo terrore — questo arcano sentimento di luce — d'invisibil luce — di tenebria, che non comprende — di fantasmi in mezzo alla realtà, di realtà in mezzo a fantasmi! Tutto Confusione! tutto Falso — e sì ancora un indistinto sentimento di Verità! Ludubrio di schernitori spiriti di malizia —

Oh ch'io pur non fossi — e che non fossi mai nato! — Morte dove sei — dove sei tu, Morte —

L'Orrore dal tuo trono ti traboccoe!

Io bastava una volta pensare a te! e sperare — in te! e temere — in te! E sei tu veramente una cosa per me, o Morte? o sei tu nulla cosa per me — per nessun altro —

Ma perchè ancora questa paura —

Io mi sprofondo in uno sprofondamento di Tenebria, ne' suoi abissi —

E non ho nullo conoscimento di ciò, che fu — di ciò, che è adesso — ruinando io nella distruzione — Nullità che si risente ancora — e che poi, non più si risente —

* * *

Che luce è questa, che sfolgora dall'alto? — Che d'improvviso squarcia le tenebre profonde?

Son io mutato? o è tuttochè mi circonda?

Si dissipano tutt'i Terrori dall'anima mia, quasichè in terrori non fosse mai dimorata! E ne disgomberano le torture interne —

Io sono! Eppure, un istante prima, io non era.

Un balsamico aere, una santa calma, una dolce Luce —

E tu di nuovo al mio fianco! Tu! —

Ogni paura è svanita via, e tutto è oggimai Speranza, tutto santo Amore.

Vedi! Ora la Verità si tiene vinta, ai suoi piedi distesa, la Falsità, e la spada di quella, che non sarà mai più rimessa nella vagina, manda lampi!

O prezioso unico Filo, che mostri la via per l'infinito labirinto, deh, dammi, che io mai più non ti perda!

Dove tu manchi, quivi tutto è cieca confusione — tutto è miseria, tenebria, disordine — tutto —

Quivi il cuore è ammortito, la mente ottenebrata! l'esistenza senza oggetto! disutile, come incomprensibile — e la povera vita, solo un sogno agitato, che erra per gli avvolgimenti d'intricato labirinto.

Luce del Mondo, siami tu la mia Luce; chè Tu sei il Solo, e non altri!

O Tu, che sei agli Ebrei pietra d'inciampo, ai Greci follia, siami a me Potere e Sapienza, Luce, soccorso ed ajuto!

Prosciogliendo ogni dubbio, in quanto che Sapienza voglia, che'l sia:

E splendente perentro le mutabili scene della vita il puro raggio di serena tanquillità,

Che fa, che, in mezzo alle vicissitudini e mutamenti di questa mortal vita, si dileguino le sue oziose vanità:

Pace, che l'umano pensiero trascende! — che suavemente mi soffolce, m'illumina, rifulgendo lucente in mezzo a questa Valle;

Fino a che mi prenda il dolce sonno in compagnia degli altri della mia amata specie, dentro nella polvere —

Che è il terreno vestimento — vestimento — e'l mio, e'l loro — guardato per un certo tempo misteriosamente dall'Onnipotente,

Che mi faceva di questa stessa terra, e poi m'inspirava il soffio di vita, che addiveniva anima vivente, per non mai morire:

Oh me felice! Tanto mi basta, per me.

— Così parla Egli nel suo benedetto Libro, l'Invisibile;

Legando Me a Lui,

Me, cosa mortale, all'Immortalità,
L'uomo a Dio.

Pietà, o gran Fonte di Longanimità!

Posso io quì domandare con tremante voce, se quì puó esservi mai un incredulo bestemmiatore —

Che stimi la Parola di Dio una Menzogna; che stimi,

Che l'Infinita Sapienza e Bontà risguardi all'Uomo — all'Uomo dotato da Lui del lume della Ragione, ed amante della Verità, da Lui, Dio della Verità, largito di tanti pregi;

E permetta poi, ch'egli tenga questo Libro come suo tesoro inestimabile, unica fonte di Verità, e conducente alla conoscenza di Lui, e della sua alta Volontà,

Quando questo Libro fosse Menzogna?

E permetta, che millioni d'uomini spargano il loro sangue — sopportino i tormenti d'intensissime fiamme,

Nobile esercito di Martiri,

Se tali tormenti siano da loro durati per difesa di una Verità, se questa non fosse che supposta Verità?

E permetta che millioni e millioni d'altri ancora —

Le alte Menti privilegiate sulla terrà, con facoltà, che si sublimano nella investigazione del Vero —

Possano distinguere il Vero e'l Falso;

(Cui peraltro se possono distinguere, ciò è fuori di quella sfera di Verità, che essendo d'Infinita rilevanza trascende tutt'altre cose, come l'Eternità trascende il Tempo)

Puossi imaginare, diceva, che Dio permetta questo tanto,

Quando questo non si fosse che un supposto Vero?

Può quì mai essere costui, che stimi,

Che Dio permetta, che l'Umile, l'Abbietto, il Grande, il Buono, tutti composti insieme ad un sonno pari, al sonno del sepolcro, come parvoli,

che s'addormono in mezzo a' loro fanciulleschi pianti; e codesti confortati di speranza buona e sicura di miglior vita:

Quando tale una speranza non fosse, che un vano sogno — che ombre incerte, che lasciano tremolare un funesto ingannevole barlume sul ciglione del grande abisso del Nulla:

E se dessi, questi queruli sciocchi, in questo dappoi avessero da cadere senza più avanti? —

Se dessi non fossero che povere Menzogne viventi, e povere morenti Menzogne, che aggiustano fede ad una fantastica Illusione, ad una Favola astutamente inventata, e pazzamente creduta dalle deboli menti degli uomini, così turpemente ingannati:

Menzogne, Illusioni, Favole, che in tal caso verrebbero da Dio?

Può mai esservi finalmente tale un incredulo, che stimi,

Che Dio permetta, che un drappello di testimonj di Falsità, questa tengano come Verità —

e come Verità la trasmettano con ansia sollicitudine e con giojoso cuore;

E la trasmettano di anno in anno, di Età in Età, e per tutto il mondo, ed in tutte le confuse favelle degli uomini —

Quando questa creduta Verità non fosse, che mera Falsità? —

O Altissimo Fattore dell'Uomo, perdona a codesto Verme! Perdona!

Non in grazia, non in grazia sua, di questo immondo verme, cieco, empio uomo, che stoltamente cotali nefande cose pensa del suo Fattore;

Ma in grazia di Lui, Figliuol Tuo, Parola fatta Carne, luce del mondo,

Luce Vera, la quale illumina ogni uomo, che viene nel mondo —

Apri gli occhi suoi, perchè veggano la Verità — Verità avvolta in santo Mistero, non veduta prima;

La quale splende solo in umile cuore,

Che divenne da allora in poi Figlio della Luce, il quale cammina sicuro perentro la Luce —

*   *   *

Fermatevi, o misteriosi Esseri! Voi abitatori dell'Eternità — Arrestate ancora per me un istante del Tempo!

Non m'odono — non mi veggono — non sentono come io sento — non pensano, come io penso — non percepiscono, come io percepisco — Oh fermatevi, fermatevi!

— Quivi una strana confusione — Forme che si trammischiano infra loro —

Pero nessun frastuono, ma che un tremendo silenzio —

Io non intesi la Voce, che intimò loro la dipartita per altronde —

Tutti spariti! Per sempre spariti, come se mai non fossero venuti!

Ombrė dileguantisi, che si confondono con dileguantisi ombre!

Dove, dove vi faceste, o voi Tutti, che di quì vi toglieste?

Di nuovo nel seno della Eternità: —

Ed io quì, tutto solo, nel Tempo!

— Io mi son solo —

Di nuovo quella Lingua, che mi suona all'orecchio un suono terribile, che si muore nella mia anima.

O Anima, mi consentisti tu d'intravvedere nel tempo un lampo dell'Eternità?

* * *

— Mattino nel Palazzo!

Zitto! — mi parve udire un suono! un esìle suono — come il pigolio di un passero!

Di un passero, che si fu perduto entro queste cristalline muraglie —

Un passero staccato dallo stormo de, suoi pigo-

lanti compagni — e quì dentro tenutosi quanto è lunga la notte —

Dimorando tutto solo in quell'albero, là in fondo:

Egli così solo: io così solo!

— Ora uno spruzzo di rosea luce — che ci annunzia il vicino apparire del Sole, che irradia questa solitudine, chiusa fra cristalli, fugando le solenni ombre della notte:

Ned anco questa luce non basta per giocondarmi l'animo.

Son tutto solo.

Io, abbietta, quasi spregiata, conscia Unità dell'Umanità,

Io tutto solo — Abbandonato anche dalle ombre, ora!

Io uno, non altro, che dotta povertà, con il cuore ferito, io, tremolo frammento dell'Umanità, che in questa assiderata solitudine si giace tutto solo.

O venite voi altri, vi accostate a lui, o consentitegli a voi accostarsi:

Egli serba umili e teneri sentimenti inverso di voi, e non vorrebbe per niente al mondo farvi ingiuria, benchè, menoma!

Venite, venite a lui, che stassi tutto soletto, senza compagnia.

I suoi compagni di questo mondo non sono quì: non uno dei presenti, non uno dei passati.

Tutti toltisi di quà; ed egli quì stassi, struggendosi così Solo di tenerezza per voi, bene amati Figli del Travaglio, che or ora rimettete mano al solito lavoro,

Che appena si fa visibile a rallegrare gli occhi di chi sostenne una sì prodotta vigilia.

Venite quà, Fratelli, venite a me.

Da questi miei occhi una lagrima si lasciò andar giuso, lagrima ascosa all'uomo, io a voi tutti pensando.

Dormite, dormite, o figli del lavoro! chè appena vi siete dati al dolce sonno, dormite ed anche un poco:

Chè ben presto vi è giocaforza risentirvi per ricondurvi al lavoro,

E molti di voi, o in tristi drappelli, od in ancor più tristo isolamento, a sospirare nel lavoro.

Ohimè, povero me! Io mi sono uno di Voi.

O Povere anime, care anime!

Voi destinate a riguardare, — e voi'l fate con benedetta semplicità di cuore nullamente geloso — a cotanto lusso, splendore, beltà, grandigia,

A cui non vi è dato partecipare.

Il mio coraggio vien meno. Ohimè! I giorni miei non sono che come l'erba.

Io mi conduco fra vane ombre, agitandomivi dentro invano.

Io non sono che un fiore del campo, il quale — non appena il vento gli passa sopra, non è più: ed il suo luogo nol riconosce più.

Eccoti ancora, povero passero?

Il tuo pigolare manda un gemito lamentevole: tu, non conosciuto compagno della notte, tu non veggente il quanto io vedeva!

E che ti faresti tu, o piccolo solitario, se po-

testi ancora batter l'ali all'aria aperta, aggiungendoti a' tuoi compagni?

Io non potrei dire l'oggetto della tua meschina esistenza, nè tu potresti il mio:

Comechè io mi riconosca di tanto, cui tu non potrai giammai.

Ma se tu sia di picciolo pregio, o abitatore dell'aria, come sei;

Se tu non valga niente più di un fardino:

Pure non sèi, non sei dimenticato al cospetto di Dio,

Ne' tu cadesti giù su questa terra da Lui non avvertito;

Da Lui tuo Fattore, e mio Fattore, che tuttiquanti i miei capelli ha numerati.

Perciò noi non siamo altrimenti tutti soli, o picciola piumata creatura;

Egli è quì.

Ma io mi sento solo, e Dio con me! Solo, ed in gran tremore di spavento.

Affatto solo; e con me l'Onnisciente! Quello che è Puro colla impurità!

Ma il passo mi manca, e'l mio animo soccombe, come mi avesse da cadere.

Io ho spesso Lui dimenticato — Ma egli non ha me —

— Oh dolce sole del primo mattino, che ringiovanisci la natura, e rallegri i figli degli uomini, che stanno dormienti, fino a che tu gli richiami —

E voi pure destatevi, o rugiadosi fiori!

Anche voi, avvolti nel bujo, dormiste quanto è lunga la notte, protetti dall'albero vostro, vostra scolta.

La notte è trapassata: spunta il giorno!

— O Giglio, pianta amorosa, cara pianta! — Tu quì, tu quì?

La Natura nel Palagio dell'arte! L'opera di Dio, inframmezzo le opere dell'Uomo! — Egli stesso opera di Dio! —

E tu bene amata Presenza! — Benedetto Spi-

rito — che infondi nel mio cuore un ultima dolcezza inverso di te, la quale è presso a svanire, e che tutto mi comprende,

Sei tu quì, una volta ancora, e non più dappoi?

Sei tu quì, dirigendo forse su me un tremolo sguardo d'amore.

— Oh sì, misterioso essere! Io veggio! Io veggio il Fiore!

E'in lui, ed io non mi appongo, un' arcana eloquenza!

O Giglio, o Pianta eletta! mi giugne nell'animo un forte desìo di parlarti! — e con parole, a cui risponda il battito del mio cuore!

O bellissima Intrusa! *) E posso io averti per tale?

*) Poco dopo l'apertura del Palazzo di Cristallo fu osservato mettere fuori fra le pietruzze e la terra, dove sorgevano alcune piante esotiche, modestamente un Giglio, che poi si mostrò in tutta la sua bellezza durante il tempo dell'esposizione. E si crede che questa apparizione fosse puramente accidentale. — V'era anche un alveare di Api allogato nel Palazzo. Da ciò la maravigliosa simbolica proprietà del titolo di quest'opera.

Vien quì a vedere la Sorella tua, splendida che nulla più, entro il suo incantevole Palagio!

Perchè ti sei tu quà entro condotta? E ne puoi vantare un diritto per quì tenerti?

Tu a pezza non travagli!

Tu a pezza non fili!

Or perchè quì? —

Tu sei pur cinta d'amorosa vaghezza, tu già altra volta la Donna del campo:

Ma tu quì? Perchè quì?

— O delizia del cuor mio.

Giglio tu vieni a me, vieni di frammezzo le stellate volte de' rimotissimi cieli, tu vieni quì basso; *)

Qual messaggiero, avente un celeste messaggio a portare!

Ora io veggio, o mistica Pianta, l'aureola di gloria, che ti circonda — e innanzi a te con rispetto il mio capo si piega.

*) L'Angelo dell'Annunziazione, figurato col giglio in mano.

O Regina dei fiori! Trascelta di mezzo alle tue sorelle —

Tutte vaghe, tutte piene di fragranze, or sono dieci ed otto età passate;

E ben da allora tu avesti d'in sulla candida fronte il diadema,

Ed a ragione da allora in poi, Tu la Regina dei fiori!

Salve o Regina! Salve o graziosa Maestà!

Tu bene esaltata da quell'Uno, che ambo, Te e Me, ci configurò.

E mentre Egli premeva del suo santo piede la terra,

Egli suo Dio Presente, Creatore della terra e del cielo;

Egli con raggiante dito appuntava la tua immanchevole bellezza all'uomo, sua creatura,

Che non degnava in prima volgere a te un caro pensiero:

Ed Egli addimostrava Te a Lui.

O fiore del campo! oggi tu sei — ed alla domane sarai dentro in un forno.

Quello, che conosce, ciocchè uomo non varrà mai a conoscere,

A quella foggia, che il Fattore si conosce dell'opera sua — il Creatore della sua creazione;

Egli bene sel vede come tu ti stai dinanzi al suo Ogniveggente occhio,

Affatto ignara di te stessa, o fiorente bellezza, vestita di gloria, ecclissante

In tutta la sua gloria Salomone — Re vinto da Regina — Uomo vinto da un fiore!

Amabile Giglio! Pianta eletta! Regina dei fiori!

Quanta grazia è in te! qual gloria! Quanto cara copia di fragranze non metti!

O più soave assai; oltremisura più soave, dei più soavi profumi!

O negletta Regina delle convalli! Più cara delle più care cose!

Allora fiorente, e da allora in poi, ed ora, ancora fiorente,

Tu effondi un balsamo, che ristora le sanguinenti piaghe del cuore!

Tu Speranza, a cui è morta la Speranza!

Tu Fede, per chi è senza Fede!

Tu divino simbolo!

Dal tuo calice odoroso promanò invisibile, quì dentro nel mio cuore, trangosciato da pene, ribocccante d'inquietudini — dolcezze di Paradiso!

Tu Saggia, tu Buona!

Conciossiachè tu abbassi l'Orgoglio, ed esalti l'Umiltà;

Ed in te riprovi Iddio la Prosunzione e l'Inganno, con tenera Maestà,

Ed in te Iddio riprovi l'Uomo. *)

O cuore straziato, che metti lagrime, datti pace!

---

*) Avvisate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano: eppure io vi dico che Salomone stesso, con tutta la sua gloria, non fu vestito al pari dell'un di loro. Or se Iddio riveste in questa maniera l'erba dei campi, che oggi è, e domani è gittata nel forno; non vestirà egli molto più voi, o uomini di poca fede? Matteo, VI. 28, 29, 30.

E tu vieni, o Giglio, cara Gioja del prato! così altamente ornata di Gloria, che move dai Cieli!

Tu la più cara cosa, sempremai cara!

Tu santificata in uno, e santificante!

Fatti quì presso a me, ch'io una fiata ti posi sul mio cuore — e sì calmi il suo palpito, e cessi il sospiro, che da lui move —

O tu, dolcissima sopramisura! — ecco le lagrime discorrono da questi miei occhi — e sono lagrime di tenero amore!

Il mio cuore, così avvolto nel lutto, com'è, placidamente per cagion tua versa pianto copioso.

— Datti pace, o mio cuore turbato! Datti pace! statti ora tranquillo, dinanzi al caro Fiore, col cui mezzo

Egli che morì, Egli sedente sul Trono di Dio — parla ancora, e parla al docile cuore dell'Uomo, alla sua bene amata creatura,

Cui Egli riscattò col suo Sangue.

Io odo! — e'l mio orecchio oda sempre — questa placida e mite Voce.

— Così non mai farò conoscenza colla Disperazione, nè il crudo occhio di lei si fisserà giammai nel mio.

Io povero! ma povero invero, fra le tante dovizie, stanti in questo in tutto glorioso Palagio,

A ragione tenuto come cosa unica — con sue gemme, ed ori, ed argenti, e rubini, e cristalli, e coralli, e perle,

Tutte preziosissime e care cose, che sfolgoreggiano tutto intorno.

Se il mio spirito per un momento balena — io voglio allora consacrare a Te, o Giglio, un pensiero:

E vivendo sarà in me la speranza, la paziente aspettativa;

Ed in fine di morte sarà la pace —

E con il Giglio sopra il mio cuore,

Tranquillamente passerà l'anima mia nel sonno della morte.

Così Quello, che trasceglie le Cose Spregiate, come Io, povero verme, per avventura mi sono!

Sì certo, le Cose, che sono un nulla, per voltare nel Nulla le Cose, che sono, affinchè nulla carne si gloriasse in Suo Cospetto:

Così Egli ha altamente parlato all'Uomo col mezzo di questo Fiore,

E Natura sconfonde nell'opere sue, come nulla fossero, i più gran vanti dell'arte.

E come Ei parla, e dovunque parli, e comunque Ei voglia parlare,

E tu non fiatare, o uomo, e tu porgi umile orecchio,

Che per avventura E' non dica: Ecco, Io Mi ho parlato a vuoto,

L'uomo non vuole ascoltare il suo Dio:

Quivi ed ora non vuole; ma verrà tempo, che gli sarà forza ascoltarlo.

Così te, il più gentile dei fiori, te pianta eletta, io poso pianamente, con tremula mano sul mio seno, e contro il mio cuore, purificato alla scuola dell'afflizione;

Talora assai dura scuola!

Oh vieni: deh! mi consenti, ch'io in modo soave ti stacchi reverente dal seno della madre terra, come quella, o pianta eletta, che se' pur ora uscita fuori dalla mano di Dio:

E riguardando io qui intorno con occhio non vinto da barbaglio, mentre che queste povere cose dell'uomo, il Tempo, il senso svaniscono;

Mi consenti, ch'io arresti l'occhio incantato, su te, o Giglio:

Io Figlio, sopra il fiorente simbolo del Potere, dell'Amore

Dell'altissimo Padre.

— [*Àgli Spiriti*] — ... bene sta: sgombrate or tutti!
— Cosa ben strana! — Tu ti mostri, o figlio,
Turbato; sta giojoso: già tel dissi
Che i nostri attori eran Spirti, null'altro:
— In aëre già sciolti; in sottil' aëre —
E, siccome il fantastico edifizio
Di nostra vision, le grandi torri
Il cui sommo da nugoli è ricinto,
Gli splendidi palagi, e i templi avvolti
In sacro orror, e'l globo stesso, e quanto
In lui vive e si sta, ben è fatale
Che il tutto manchi, e si dissolva: e come
L'Apparenza incorporea svanìo,
Sì il tutto svanirà: nè un solo addietro
Atomo fia che lasci:

Or dunque Tu, o la più grande maraviglia del Presente, passa oltra gigantesca

Nel dominio del Passato.

E nel Futuro,

Non lasciar dietro di te vestigie, se non che nel dominio delle menti,

Per te più arricchite, più distese, più sublimate.

Passa solo quale una illustre memoria, fatta presto all'occhio di corta veduta

Come una cosa vana, che non fu mai;

Fatta straniera alle amiche zolle, su cui ora siedi:

Quivi nuove erbe mettano fuori, dove poco stante mettevano:

Discorrano i vaganti venti via per lo spazio, dove or ora splendeva la raggiante maraviglia del mondo:

L'errante pellegrino da tutte parti, in tutt'i tempi avvenire, ripari in questa regale Isola,

In questo compendio di mondo,

In questa gemma dello spumoso elemento,

In questo beato suolo, in questo regno, in questa nostra Inghilterra;

In uesto verde ricinto,

Cui mostrando alla incredula progenie, e' dica:

„Quivi stette."

Presso Bernh. Tauchnitz. Lipsia.